



G20 Interfaith Forum 2021
Bologna, 12-14 September

Opening Ceremony and Roundtable on Dialogue

SPEECHES AND MESSAGES

Published with the support of Policy Planning Unit of the Italian Ministry of Foreign Affairs and the International Cooperation (under Article 23-bis of DPR 18/1967). The opinions expressed are those of the authors. They do not reflect the opinions or views of FSCIRE or the Italian Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation.



WITH THE CONTRIBUTION OF



MAIN DONORS



SPONSORS



UNDER THE PATRONAGE OF



MEDIA PARTNER

MEDIA SUPPORT



Actio Finium Regundorum

Alberto Melloni

Secretary of the Fondazione per le scienze religiose (FSCIRE)

Dialogo fra le culture, comprensione fra fedi

PREMESSA

1 La peculiarità intrinseca: un Forum della famiglia umana

Il G20 Interfaith Forum ha una peculiarità intrinseca che lo lega e lo separa dagli altri appuntamenti ed *engagement groups*. Nella misura in cui coinvolge persone che vivono, guidano, esprimono o studiano le dimensioni della fede, IF20 porta dentro il perimetro dei “Grandi” le attese di tutti i popoli, di tutte le Genti, di tutti gli Stati e include dunque per natura sua una dimensione familiare, grande come la famiglia umana e nel suo seno delle famiglie di fede. Famiglie nel cui cuore urla la disarmonia scritta nel G20: 20 paesi, che producono e godono dell’80% delle ricchezze del mondo, esprimono una disegualianza che, dopo la pestilenza del COVID, appare sottolineata. Appena fuori da quel perimetro dei 20, infatti, rimangono intatti, se non aggravati, i tre flagelli che la preghiera ebraica e le rogazioni cristiane chiedono a Dio di scongiurare – *a peste, fame et bello libera nos Domine* – e che quasi mai viaggiano da soli.

2 Il bisogno di sapere

Il G20 Interfaith Forum del 2021 ha però anche una peculiarità italiana. Negli anni l’IF20 ha svolto diverse funzioni: è stato la tribuna per la promozione di programmi di solidarietà promossi dalle organizzazioni religiose, luogo di ostensione del bene fatto con denaro proprio o degli Stati, supporto alla voce delle autorità religiose nell’arena del potere, *laudatio* di sé o dei propri Paesi, vetrina in cui esibire l’ansia di essere annoverati almeno come figuranti al tavolo del *Summit*. L’IF20 sotto presidenza dell’Italia – paese unito dalla cultura secoli prima che lo facesse un sentimento nazionale (Giuliano Amato) – non si permette di giudicare nessuna di queste formule: ma applica una convinzione che per noi di FSCIRE viene dalla esperienza del nostro fondatore Giuseppe Dossetti: e cioè che davanti ai problemi più drammatici e complessi – che hanno sempre a che fare con una insufficienza della fede – serva un incremento di sapere e di sapienza; se generato con rigore e castità intellettuale esso consente sia di comprendere le meccaniche del male e la flaccidità della fede che le genera, senza sgomentarsi e senza stancarsi di cercare le vie della pace.

3 La peculiarità italiana: un tavolo a tre gambe

È sulla base di questa convinzione che il Governo italiano e i donatori hanno favorito con ogni mezzo la presenza in questa città, *alma mater studiorum*, non solo di attori di grandi momenti di dialogo e di solidarietà, ma anche conoscitori degli spessori teologici, giuridici, ermeneutici delle diverse tradizioni di fede, e gli studiosi e le studiose del diritto, dell’economia, della politica. Questa platea di intelligenza operosa si troverà accanto per tre giorni sia i leader politici degli Stati e delle organizzazioni internazionali sia le *autorità* religiose. E su questi tre pilastri – autorità religiose, leader politici, studiosi – proponiamo un dialogo che non si riduca a “kisses & candles”, ma che si interroghi su come si possa incrementare l’accesso di tutti a tutti i diritti che credenti e non credenti possono radicare nella stessa zona dell’anima: a partire

dal “diritto alla pace” definito così da papa Francesco in visita a Bologna. Diritti che chiedono il rispetto della dignità di ogni donna e di ogni uomo; che rendono impossibile l'*appeasement* davanti alla falsità; che chiedono verità e riconciliazione, dove la guerra o l'odio hanno sparso menzogna e morte.

4 La peculiarità europea dell'IF20 di Bologna

Per questo abbiamo invitato figure di spicco delle agenzie sovranazionali e organismi multilaterali, ma soprattutto abbiamo voluto qui, nella città di Romano Prodi, una presenza corposa dell'Unione Europea: e l'Unione ha risposto rappresentandosi con David Sassoli, Presidente del Parlamento, e con Borut Pahor, Presidente della Repubblica Slovena nel suo semestre di Presidenza, che ringrazio insieme agli Inviati Speciali e alle altre autorità che ci onorano. La loro presenza sottolinea che l'Europa ha tre cose da insegnare a tutta la famiglia umana:

- l'Europa, che nella sua divisione ha conosciuto negli ultimi quattro secoli atroci guerre di religione, è stata capace di imbrigliare quella violenza idolatra non dimenticando Dio, ma smettendo di brandirlo, se mai identificando nazione e fede: e dunque non diventando meno credente ma più profondamente credente; pur senza vincere del tutto la violenza religiosa, senza arrivare in tempo a cancellarla dove ce n'era bisogno, è stata capace, per ora, di zittirla;
- l'Europa, che ha costituzioni e legislazioni divergenti in materia di relazione fra Stati e religioni, condivide la stessa sensibilità sulle libertà religiose e lo stesso allarme davanti a ciò che le viola, perché la sua comune cultura dei diritti, riesce a “comprendere meglio” le tradizioni ermeneutiche usate in precedenza per produrre odio («non è il vangelo che cambia siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio», diceva Giovanni XXIII nel 1963);
- l'Europa nata da fondatori (Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schuman) che parlavano in tedesco e pensavano in cattolico a valle della guerra e della colpa della Shoah, vide da subito la sua nascita come la premessa per «la réalisation de l'une de ses tâches essentielles: le développement du continent africain» (Robert Schuman, 9 maggio 1950). Questa Europa dunque ricorda al G20 che non può guardare con disgusto Paesi ai quali è stata regalata una corruzione sistemica e masse che chiedono di venire in Europa per mangiare una briciola caduta dalla tavola («έσθίει ἀπὸ τῶν ψιγίων τῶν πιπτόντων ἀπὸ τῆς τραπέζης», Mt 15,27) di chi vendette schiavo il proprio fratello.

CONTESTI

5 Religions and Climate Change: un paradigma

Il G20 si svolge in un contesto nel quale fra i grandi si discute molto della necessità e delle modalità di una nuova agenda economica che tenga conto, delle esigenze della “transizione ecologica” (l'espressione dell'antropologo John W. Bennett è del 1976, il *Transition Handbook* del 1988 è di Rob Hopkins, discepolo del monastero buddista di Pomaia). All'emergenza ambientale, da cui quella politica discende, il Patriarcato Ecumenico diede un fondamento teologico quando l'assemblea delle chiese del 1989 a Basilea consolidò il consenso sul “processo conciliare per la giustizia, la pace e la *salvaguardia del creato*”, collegando escatologia ed ecologia in un modo originale, radicale, profetico. Oggi sembra che di quella triade preme solo la terza proposizione. E anziché interrogarsi sulle connessioni tra sfruttamento delle cose e delle persone, dell'ambiente e dei popoli, pare avanzare l'esaltazione acritica di una transizione intesa come passaggio da uno sfruttamento pesantemente *carbon* a uno sfruttamento *green*, sostenuto da tecnologie che possono ristabilire la subalternità dei paesi che non sono in grado di affrontarne i costi e nelle cui giovani generazioni è più facile la saldatura

fra ribellione sociale priva di sbocchi politici e violenza a base religiosa. Per questo l'emergenza ambientale non domanda "religious leaders, asking to be heard", ma figure autorevoli capaci di difendere la complessità teologica del primato della giustizia (צדק צדק תורה, Dt. 16,20). Come dimostra la permanente fertilità del pensiero con cui John Zizioulas, uno dei più grandi teologi viventi, seppe orientare in senso escatologico la difesa del creato, le grandi tradizioni religiose debbono cercare un pensiero che vada oltre le mitologie e gli spiritualismi sulla "natura", che finiscono per rendere più verdi, ma lasciare intatte, le distanze fra i paesi che hanno usato i loro duecento anni di sviluppo inquinante fino all'ultima goccia e i paesi che ne hanno usato pochissimi lustri.

6 Il Religious Climate Change

Oggi, però, non c'è solo in corso un cambiamento climatico che riguarda l'ambiente naturale. C'è in atto un cambiamento dell'ambiente interno alle fedi e un mutamento della temperatura dell'atmosfera religiosa: per metafora lo si può descrivere come un religious climate change e un *religious global warming*. Cresce la temperatura globale del religioso non solo in Paesi dove il cinismo politico ha finanziato e finanzia milizie ed eserciti che combattono bestemmiando il nome di Dio per uccidere, torturare, distruggere, ma ovunque. Il *religious climate change* ha sconfessato l'illusione della sociologia della metà del Novecento che vedeva la secolarizzazione come un evento ineluttabile, prodotto (benedetto o maledetto) di "magnifiche sorti e progressive". Il *religious climate change* ha mostrato che l'Occidente post-secolare (Charles Taylor), senza un nuovo pensiero teologico, non era in grado di tenere in equilibrio la cultura delle democrazie e dei diritti con la *revanche de Dieu* (Gilles Kepel) iniziata alla fine degli anni Settanta con l'ascesa quasi simultanea di Begin, Carter, Khomeini e Wojtyła. Il *religious climate change* ha insegnato che pasturare il drago della guerra, come fu fatto in funzione anti-iraniana in Mesopotamia e in funzione antisovietica in Afghanistan negli anni Ottanta, produce danni epocali. Il *religious climate change* ha accompagnato l'incremento degli "eventi estremi" del religioso che si moltiplica in tutto il pianeta e dentro le famiglie di fede, alimentando l'idolatria di chi adora la violenza e reso più acuta la fame di pace e la sete di giustizia.

7 Un "plorabunt" per gli oranti uccisi

Una spia di questa violenza che accompagna il riscaldamento globale del religioso è quella che si manifesta in una fattispecie precisa di guerra e terrorismo che ammazza gli inermi nei luoghi di preghiera: assalti, bombe, attentati suicidi con i quali l'assassino tenta di estorcere ammirazione. Ne abbiamo iniziato un catalogo degli ultimi 40 anni, che inizia con l'assassinio del piccolo Stefano Taché davanti alla Sinagoga di Roma nel 1982 e arriva fino alle stragi di quest'anno. Migliaia di attentati perpetrati davanti o dentro un luogo di adorazione per uccidere. E migliaia le persone uccise perché erano lì a pregare, cantare o meditare. Una teoria di delitti castali (mutuo la definizione da un saggio di Dossetti sulla strage di Monte Sole a pochi chilometri da qui). Qualcuno ha cercato di dividere questi crimini seguendo la confessione di fede degli assassini o delle vittime, come "servissero" a dimostrare che ci sono ideologie più sevizianti e fedi più seviziate delle altre. Ma questo approccio oltre che ripugnante, è falso. Nella profanazione della preghiera c'è una intenzionalità unica e archetipa che non domanda solo una esecrazione cumulativa ma anche una comune memoria fra tutti coloro che sono fratelli e sorelle di Abele e di Caino.

LE LEVE DEL DIALOGO

8 Cercare ciò che unisce

Scomporre criticamente i meccanismi perversi che portano ad atti nei quali il delirio religioso o la furia politica giocano spesso un ruolo fondamentale nel motivare l'assassino, è il contributo critico che può servire ad affidare luoghi e nomi (Is 56,5)

a chi nella preghiera porta tutti. La violenza sugli oranti, e più in generale tutta la violenza, germina su un “pervertimento” (Ivan Illich), che va studiato storicamente ed elaborato teologicamente per capire quali disattenzioni apparentemente innocue (l’antisemitismo cristiano lo insegna) nascondono idolatria del sé, che nega l’altro e preclude all’Altro per antonomasia l’adito. E in effetti contro il ritorno della violenza su base religiosa s’è prodotto negli ultimi decenni uno sforzo senza precedenti per cercare di generare o rigenerare coabitazione fra diverse fedi non più attraverso sistemi giuridici di regolazione della diseguaglianza (la *dhimmitude*, la tolleranza) o attraverso una variante monocroma della “libertà religiosa”, ma attraverso un dialogo “inter-religioso” o “interfaith” che ha avuto e ha meriti enormi. E due leve fondamentali.

9 Le leve del dialogo

Una leva è rappresentata dalla tensione profetica a trovare ciò che unisce, rispetto a ciò che divide. Questa tendenza dalle radici antiche ha avuto nell’ultimo secolo declinazioni importanti: lo sforzo per pensare alla comune discendenza di Abramo come a un terreno d’incontro (Louis Massignon, 1948); l’impegno per la pace come terreno di tutte le tradizioni spirituali religiose e non religiose (*Pacem in terris*, 1962); l’adesione a un’agenda globale di salvaguardia del pianeta; oppure quella militanza comune per la giustizia che smaschera le opposizioni ideologiche fra “valori” trascendenti e “valori” secolari (“valori”, appunto). Questo sforzo intellettuale e spirituale è passato dal tentativo kantiano di rintracciare un fondamento comune costituzionale (il repubblicanesimo di *Zum ewigen Frieden*) alla ricerca di un fondamento “etico” di “valori condivisi”: la ricerca nelle diverse tradizioni religiose di comandi comuni su cui costruire un consenso fondamentale che, nella sintesi della *Stiftung Weltethos*, prescinda dalle dimensioni identitarie («Grundkonsens über Werte und Normen, der unabhängig von Kultur, Religion oder Nationalität gilt»). L’altra leva, meno usata e più sottile, è venuta dagli studi di quei teologi e storici che hanno riflettuto sulla pluralità di vie (Pier Cesare Bori) come pluriformità dell’amore (Raimon Panikkar) e che hanno colto le aporie della “comunanza”. In Bori, compagno della nostra Fondazione, questa convinzione veniva dallo studio dell’*Oratio* poi detta *de dignitate hominum* di Pico della Mirandola composta nel 1486 per essere la premessa a immaginaria disputa/concilio di ebrei cristiani e musulmani: una delle perle dell’umanesimo. Anziché collegare le tradizioni religiose attraverso una selezione di comandamenti comuni da osservare – selezione che perde la dimensione del cammino del tempo delle fedi e le riducono a “valori” (Carl Schmitt) – dallo studio dell’impasto biblico e patristico dell’*Oratio* Bori ricavava la convinzione che la dignità dell’uomo non costituisca un “valore” o la dimostrazione di un indistinto Ente, ma la riprova sperimentabile che ciascuna persona che cammina con amore fa la stessa via una, pur percorrendo in essa quella che è la propria via. Come dice Simone Weil, «chaque religion est seule vraie, c’est-à-dire qu’au moment qu’on la pense il faut y porter autant d’attention que s’il n’y avait rien d’autre; de même chaque paysage, chaque tableau, chaque poème etc. est seul beau. La ‘synthèse’ des religions implique une qualité d’attention inférieure» (Simone Weil, *Cahiers*). Perché nella via che ciascuno percorre c’è tutta la verità che altri trovano facendo un altro tragitto nella via una di verità.

10 Il primo miglio

Da queste due leve, non distinte o talora non distinguibili, s’è sviluppata una pragmatica del dialogo *interfaith* che ha mutuato dal dialogo ecumenico alcuni modelli e dalla negoziazione diplomatica alcuni strumenti, affidati normalmente a professionisti del dialogo che restano in scena decenni. Alle prese con strumenti troppo carichi di *politics* e troppo subalterni in termini di *politics*, questi protagonisti hanno percorso e ripercorso sempre lo stesso primo miglio del dialogo, ritornando al via dopo aver raggiunto un proscenio mediatico o teologico nel quale esibire la non-ineluttabilità dello scontro e del *clash of civilizations* (espressione non di Samuel Huntington ma che invece era il tema delle *Semaines sociales de France*, di Versailles

1936). Costrette a percorrere insieme lo stesso miglio più e, più volte le comunità di fede possono fare qualcosa di più: e se si vuole usare la parabola del vangelo (Mt 5,41), interrogarsi su qual è il secondo miglio nel quale, trovare convergenza non su principi etici, ma su posture e impegni verso “l’impegno esigente” che è costituito dall’alterità («Autrui n’est pas objet de connaissance ni de représentation, Autrui n’est ni un concept ni une substance, il ne se définit ni par des propriétés insaisissable, il n’est pas élément d’une espèce, fût-elle humaine, ni par son caractère, ni par sa position sociale, ni par sa place dans l’histoire. Autrui est visage, non pas comme celui d’une photo d’identité ou d’une photographie familière dont on peut fixer le souvenir dans une image précise mais présence expressive, appel exigeant, à la fois parole, demande, supplication, enseignement et même commandement qui exige réponse, aide, sollicitude, compassion», Emmanuel Levinas, *Totalité et infini*).

11 Il mercato del dialogo

Uno sforzo intellettuale e spirituale più intenso può anche servire a bonificare quello che è diventato il “mercato del dialogo”: un luogo di interessi non regolati, in cui può accadere che si droghi l’offerta di dialogo, sperando che la domanda o nasca o cresca o regga. In questo mercato del dialogo ci sono più brand che pensieri, più organizzazioni bisognose di visibilità che bisognosi, più Stati in cerca di beneficiari di deleghe che passioni morali; troppi politici in cerca di consenso, troppi intellettuali in cerca di riflettori, troppe teologie in cerca di sé. Così la sacrosanta delegittimazione della violenza si appropria della grammatica religiosa scivolata, per una mancanza di radice intellettuale e spirituale («ἔχει δὲ ῥίζαν ἐν ἑαυτῷ», Mt 13,21), in una forma di semplicismo autoassolutorio, che anziché portare la corresponsabilità collettiva e oggettiva con chi fa il male, ne occulta la natura. Dissociarsi dai propri correligionari che sotto ogni cielo uccidono in nome di Dio, è infatti un atto giusto e di legittima difesa davanti alla malizia di chi domanda questa condanna per poi dire che non è sufficiente: ma è anche la matrice di un’autoassoluzione rispetto al peso (in/ sopportabile) di sapersi membri della stessa famiglia dell’assassino, e per quanto ostili al suo delitto, immersi in una insufficienza che va guardata alla luce del postulato che sia una insufficienza di fede e non di etica, quella che spinge a emulare Caino.

12 La voce dei “leader” religiosi

Attori religiosi e non religiosi si sono perciò posizionati con tutto il loro peso, anche istituzionale, ma spesso con una vistosa immaturità teologica. Essa si rivela quando si cerca di attingere alla filosofia politica democratica (come già il *World Parliament of Religions* del 1893) o quando le autorità religiose cercano i loro “pari” per dare simmetria al dialogo o ancora quando si accetta la “presenza” riconosciuta che gli Stati offrono ad attori che hanno quello come obiettivo. Così però si è finito per attestare che la voce dei religiosi ha un valore se o quando canta all’unisono con azioni buone e giuste (la difesa dell’ambiente, la pratica vaccinale, l’universalità dell’educazione): essa è invece una intrusa quando tocca temi ruvidi (la indifferenza per le diseguaglianze, la morte per fame, farmaci, le politiche educative) o prende il tono profetico (ad esempio, ha la posizione di papa Francesco sulla deterrenza atomica che è il contenuto più forte della *Fratelli tutti*).

13 L’alleanza di chi “crede almeno in Dio”

Il mercato del dialogo richiede infatti una profilazione del proprio “prodotto” e del proprio “cliente”, e in questo continuano ad agire immagini e immaginari del Novecento dell’*entre-deux-guerres*. Già nel *World Parliament of Religions* del 1893, ma in modo più nitido nel magistero di Pio XI e nell’azione del card. Tisserant attorno al 1931, il primo tentativo di quello che solo per approssimazione si può definire “dialogo” con l’islam nasce nella convinzione che tutti coloro che “credono almeno in Dio” fossero vocati a un’alleanza contro l’ateismo bolscevico. Una filigrana concettuale non nitida (siamo nel pieno del

fiorire dell'antisemitismo), non neutra, ma durevole: un approccio non estraneo alla scelta di Giovanni Paolo II di convocare ad Assisi, nell'anno della pace indetto dall'Onu nel 1986, gli uomini di fede per pregare insieme (o accanto, come vuole qualcuno) per la pace e dare con quello strumento insieme spirituale e visibile la prova della propria forza. Allora, e poi nella sua prosecuzione ad opera di Andrea Riccardi, che ha salvato quella intuizione dall'appassimento a cui era destinata, quel modo di abitare il dialogo è ritornato con una funzione importantissima: infatti man mano che dentro universi religiosi surriscaldati dal *religious global warming* si sono affacciate le pretese che la quantità di intolleranza fosse la prova di una vigoria contro culturale e che la quantità di irriverenza fosse metro di autenticità, quel tessuto di uomini e donne di preghiera è servito a delegittimare il pervertimento della fede contrapponendo a un'aspirazione alla "guerra santa" l'osservazione che «solo la pace è santa» (Andrea Riccardi).

14 I leoni vegetariani

Però nel mercato del dialogo s'è assistito anche a una banalizzazione perfino del proprio prodotto, ridotto a retoriche *rosé*. Sono questi stereotipi che fanno pensare, per usare una immagine irriverente, ad un sermone in cui un immaginario leone dichiara che "i veri leoni sono vegetariani", che "i leoni non vegetariani non sono veri leoni" e che "il Leone Supremo" li caccerà dal branco o forse se li mangerà. Un discorso che dimentica che il confine non è fra vegetariani e carnivori, ma fra cannibali e non. È un registro che ha ispirato molti discorsi e molti hanno avuto una funzione lodevole, una intenzione buona, e un qualche effetto. Ma quell'approccio dimentica: *i*) che la storia ha conosciuto da sempre il nesso fra religione e violenza: non solo nelle vecchie antropologie sull'origine della religione dalla violenza mimetica di René Girard, ma a partire dallo stesso racconto biblico di Abele e Caino, nel quale coincidono, davanti all'altare, fraternità e fratricidio; *ii*) e dimentica che il problema non è aderire all'invito di John Lennon che immaginava un mondo in cui non c'è nulla per cui uccidere o essere uccisi, perché non c'è nessuna religione («and no religion too»): giacché la storia ricorda che chi s'è vantato di aver sradicato il sentimento religioso ha sparso sangue con lo stesso fervore di chi quel sentimento lo aveva insanguinato e insegnato armi in pugno.

15 Analfabetismo religioso

Anche l'incontro fra le culture e le fedi, i congegni del dialogo, le teologie del pluralismo, risentono dunque dell'analfabetismo religioso che percorre questo tempo post-postsecolare e che si manifesta soprattutto nell'approssimazione dei linguaggi. Si pensi, a titolo di esempio, a quali danni abbia comportato regalare agli assassini e ai terroristi la patente di "radicali" – espressione nobilissima del linguaggio politico e spirituale – e aver conservato per le persone spirituali quella grigia "moderazione" (che Montesquieu riteneva essere dovere dei governi e il giornalismo americano del primo Novecento una forma di autoregolazione degli etilisti). Ha un peso non inferiore il dilagare della ambigua espressione "leader religiosi", che qui abbiamo consapevolmente sostituito con l'espressione "autorità religiose", per sottolineare che non è una concezione burocratico-gerarchica che dà una funzione nelle comunità di fede, ma la statura interiore di chi ce l'ha. L'analfabetismo religioso, dunque, spiega e permette la riduzione dell'esperienza religiosa a dimensioni rudimentali e la vulnerabilità di anime rozze e fragili ad una pornografia religiosa prodotta via web, che martella ossessivamente dettagli identitari, cattura i suoi consumatori, li rende dipendenti e ne compensa l'assuefazione estremizzando il prodotto somministrato.

16 Dialogo fra le culture

Anche per questo abbiamo declinato la categoria dell'*interfaith* con un sottotitolo che, distinguendo religioni e culture, sarebbe piaciuto a Nino Andreatta, nostro secondo presidente. Perché a ben riflettere quelle che entrano in dialogo non sono religioni in senso astratto, ma *culture* con cui i credenti le portano nell'impasto concreto. Le

“religioni” non esistono in astratto, ma solo dove e quando individui e comunità le rendono vive dando la loro “libera adesione a una doverosità superiore”. Ciò non accade nel vuoto ma in culture che elaborano, interpretano, trasformano dottrine, spiritualità, mistiche, usanze, credenze, attitudini e mentalità. Un assetto a geometria variabile: testi, dottrine, norme, culti e prassi in una dinamica che si nutre di ermeneutiche che camminano “nella storia” (Giuseppe Alberigo), ogni volta che uno entra, erra o esce da una “religione”. Il dialogo in ogni sua accezione – dal trattato alla convivialità (Ivan Illich) – attiva un percorso che è autocomprensione e comprensione delle relazioni con l’altro ed è dialogo fra le culture. Ricomprendere la propria storia come percorso nel quale si colloca più male (più odio, più guerra, più paura, più violenza, più passioni) di quello che ciascuno possa portare e più bene (più amore, più compassione, più misericordia, più distacco) di quello che ciascuno possa produrre, significa vedersi restituiti e caricati passati diversi, accessibili sia al credente sia al non credente senza che l’appartenenza possa essere considerata un bias o un requisito. Fra questi passati il dialogo delle culture consente una separazione e una scelta.

17 Havdalah

Nella tradizione ebraica c’è un rito che *separa* lo Shabat dal tempo feriale. Il rito e il suo nome (*havdalah*) evocano i primi versetti della Genesi nei quali l’Eterno separa (לָדַבַּר) la luce creata dal buio increato, le dolci acque e quelle salate e in mezzo compie la separazione fra le acque di sopra e le acque di sotto. La tradizione talmudica e l’esegesi patristica si sono molto interrogate sul significato di questo versetto, che non serve a dirci cose sulle origini del mondo, ma narra eziologicamente ciò che lo regge e lo spiega. Così l’ermeneutica s’è chiesta cosa tenga le acque di sopra e le altre di sotto: una inclinazione? una legge della “natura”? la costrizione intrinseca che discende dal comando di Dio? Che non sia così lo dice il testo che non parla né di essenze né di ossequio. Perché, dice una interpretazione suggestiva, ciò che le tiene distinte è la *responsabilità* che ciascuna ha assunto. Ciò che la separazione fra credenti e non credenti, fra fedeli e di un’altra religione genera è una identica responsabilità. La fede o la religione di chi si crede credente (così come la fede o la religione di chi prende le distanze da ciò che ritiene religione o fede) consegna dunque una responsabilità. Il dialogo “inter-faith” non è pertanto una relazione fra soggetti astratti e numerabili: è la ricerca di una coabitazione armonica (*hé*, direbbe Confucio) queste responsabilità che si esprimono dentro culture ed ermeneutiche e che, proclamando come vincolante ciò che li accompagna e con essi cresce (“Divina eloquia cum legente crescunt”, Gregorio M., Homilia in Ez., 1.7.8), cammina nel tempo.

CONTENUTI

18 Per ogni cosa c’è il suo tempo

IF20 ha preso come titolo “c’è un tempo per guarire”: un verso del libro del Qoelet. È stato usato anche da Joe Biden per alludere alla fase del post-Covid e si capisce perché: la pandemia, che ha ucciso assai meno della fame nello stesso periodo, ha mostrato una vulnerabilità antica e per essere vinta richiede vaccini che, come le cure per le donne gravide positive all’HIV, sono un diritto che è spesso negato. Eppure il contesto del Qoelet non parla di malattia ed è assai più suggestivo – Qoelet, nel fare la distinzione fra i tempi, non dice che c’è un tempo per ammalarsi e un tempo per guarire: dice che c’è un tempo per uccidere e un tempo per guarire. Ed è dall’uccisione che si deve guarire. Nella patria di Cesare Beccaria vuol dire guarire dal culto della pena di morte. Nel paese che si è liberato dal fascismo, vuol dire guarire dall’idea che ci sia un matrimonio indissolubile fra lo Stato e la guerra e che ogni paese possa “ripudiare” la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali, come fa la nostra Costituzione. Nella presidenza del G20 vuol dire mettere in agenda – come ha detto con profetica risolutezza il cardinale Zuppi, nell’handover fra Arabia

Saudita e Italia – la guarigione dalla “pandemia della guerra”, di cui vediamo le conseguenze.

19 La quarta P

La pandemia della guerra non ha vaccino. Ma ha una cura: che non è il pacifismo, ma la coltivazione del caparbio desiderio di pace, da fare e da ritrovare, dopo il tempo per uccidere e il tempo della guerra di cui mai come dopo la “guerra dei vent’anni” in Afghanistan vediamo la inanità. Ed è per questo che proponiamo all’IF20 e dall’IF20 al summit una richiesta semplice. Che accanto alle 3 P del G20 – *People Planet Prosperity* – ci sia la quarta P della Pace – inclusa in quella complessa architettura che dai 17 SDGs, e dai 169 indicators alla fine è stata sintetizzata in 5 P. Non la pace declamatoria (Ger 6,14, con ripetizione): ma la pace come obiettivo ultimo di una famiglia umana che ha preso coscienza delle esigenze di giustizia per le quali geme il pianeta e sente che in quel gemito stesso della creazione che domanda la custodia ascetica della cura amorevole, c’è una *potentia oboedientialis*.

20 Lo specifico teologico

L’IF20 – e forse questo vale anche su scala più larga nel campo interreligioso – non può essere dal nostro punto di vista il luogo nel quale capi religiosi ripetono “con parole loro” opinioni standard o timidamente divaricate rispetto a un’analisi fin troppo facile di criticità macroscopiche (per percepire diseguaglianza, razzismo, economie criminali, non serve nessuna fede: basta un giornale). Tantomeno il dialogo può essere il luogo nel quale cercare per i capi religiosi un posto sulla scena in cui il potere si “rappresenta” nella irrealtà dello schermo. Se si accettasse che le fedi servono solo a dare sostegno motivazionale a quel che è buono per tutti, o che valgono solo per custodire “valori” minacciati e ridotti così a reliquie ideologiche da chi crede di difenderli, si verrebbe a contraddire quella dimensione costitutiva di ogni esperienza religiosa che non sta in una scala di “valori” ma determina da dentro l’esistenza. Se si vuole che le fedi e le credenze abbiano una credibilità che resista quando gli accomodamenti vengono smascherati dai patrimoni di rivelazione o di sapienza, allora bisogna parte dal postulato che “contano” solo quando non si assimilano alle volgarità del potere (gli “otto dharma mondani” del buddismo) per preservare e restaurare una costosa dimensione di gratuità, libertà, vigilanza e interiorità. Perciò riteniamo che in questo IF20 sia importante che i poteri – e soprattutto i poteri democratici come quello del paese che presiede il G20 – percepiscano che le comunità di fede non vogliono accucciarsi sui gradini del trono (nemmeno del trono democratico), ma vogliono ripetere a se stesse e a tutti i poteri, inclusi quelli religiosi, quel che un verso di un poeta italiano ha espresso così: “Lo sapevi, peccare non significa fare il male:/ non fare il bene, questo significa peccare” (Pier Paolo Pasolini, *A un papa*, 1958).

21 Parva Charta

Ed è in questa luce che abbiamo pensato di sottoporre all’attenzione del forum una *parva charta* che indichi responsabilità (non “valori”) che ciascuno si può assumere e fondare nelle proprie più profonde posture e convinzioni, religiose o a-religiose. Responsabilità che non discendono dalla ricerca di un distillato di comunanze etiche fra tradizioni religiose. Non si tratta infatti di ridurre il numero dei comandi di Dio o della coscienza, né di apparentarli in base a quel che essi hanno di comune, ma della ricerca di ciò che ciascuna di esse ha di specifico e insostituibile perché (è di nuovo Simone Weil) “coloro che proclamano vera e bella solo una certa fede, sebbene abbiano torto, in un certo senso hanno più ragione di quelli che hanno ragione, perché essi l’hanno guardata con tutta la loro anima”. Davanti al mistero del male (Jean-Pierre Jossua) che ha la sua fisionomia storica nel ritorno degli imperi e delle tribù, davanti al contrarsi della cultura dei diritti a quelli che coincidono con la pelle dell’individuo, davanti alla difficoltà delle democrazie nell’incanalare consenso e ribellione,

l'esperienza di fede insegna a dire un impegno personale e comune: senza illusioni su un "noi" che i totalitarismi ci hanno insegnato a maneggiare con circospezione, è possibile dire tre impegni che si radicano non in una "etica comune", ma in ciò che si guarda con tutta l'anima e che si riduce a tre proposizioni: "noi non ci uccideremo, noi ci soccorreremo, noi ci perdoneremo". Sono impegni che richiedono delle condizioni – non c'è perdono senza verità, non c'è soccorso senza gratuità, non c'è disarmo senza giustizia. Ma che costituiscono un atto di realismo corrente con la struttura del G20 che vuole essere un luogo per risposte "concrete" a problemi reali della famiglia umana.

EXPLICIT

L'occasione che l'IF20 offre ai suoi ospiti – leader politici, autorità religiose, ai dotti e agli operosi – è questa. Sapremo fra tre giorni se avremo semplicemente aggiunto alla fila degli eventi e delle dichiarazioni, un altro evento e un'altra dichiarazione o se invece un millimetro del secondo miglio è stato compiuto. Per chi lo ha fatto resta valido ripetersi un ammonimento del vangelo di Luca 17: «λέγετε ὅτι Δοῦλοι ἀχρεῖοί ἐσμεν»; siamo servi da poco.

Prologue

W. Cole Durham, Jr.

President of the G20 Interfaith Forum Association

President Bonaccini,
Chief Rabbi Sermoneta,
Mayor Merola,
President Sassoli,
Professor Melloni,
Other distinguished guests,
Ladies and gentlemen

Welcome to this extraordinary gathering.

It's an extraordinary opportunity to be here.

I think you will see it sometime in film statistics that there are 370 participants here. That's misleading: there are about double that, and we have to congratulate the organizers, particularly Professor Melloni and his remarkable staff, for their great work in bringing this about.

We hope for your understanding as we wrestle with the greater numbers than expected, but we see this as a sign of success, and we're grateful to have everyone here.

I want to issue a special welcome to our Youth Forum, ACWAY (A Common Word Among Youth): they are currently meeting and will join us during the sessions later this afternoon and throughout the week. They have been partners with us for many years that we've been working on the G20 interfaith, and we are delighted to have them with us.

Let me just say that the G20 Interfaith Forum Association has participated actively in the G20 process since 2014 in Australia, and his history actually goes back longer than that. Throughout this history, we have contributed to an understanding and recognition that religious institutions and leaders and actors have an extraordinary role to play in the formation and implementation of global policy. We are grateful, particularly to Italy, for their recognition of the role that this kind of body can play in feeding into ideas for concrete policy recommendations; but we, who are gathered here, can ourselves undertake efforts to make the world better as we become attuned to policy needs to urgent questions and so forth.

I think all of us here are conscious of COVID; we have all had tests to get here. It's been harder to get here in presence than before. We're happy to welcome here our colleagues from KAICIID and Saudi Arabia who helped organize this event last year when it had to be held entirely online. It is a tribute to the tenacity and the commitment of professor Melloni that we've been able to have this meeting under difficult circumstances as we try to come out from under the COVID cloud. But we are very grateful to be here in person. As wonderful as Zoom is, we know that there are things that can happen when people meet face to face that cannot happen virtually.

We want to mention that you should try to get the app if you don't have it already for the conference: there are people downstairs who can help you get access to that if you don't, but one of the things that will happen is that some of the sessions will be streamed to the app. And that may be important because we have more here than we can with COVID rules and so forth can accommodate as we would like to. But we look forward to the days together. We know that people are creative and will find ways to

meet up with each other, to connect, to network and in that sense, we want to welcome you to Bologna, and we hope you will follow our website (g20interfaith.org) and find out more there.

That of the Interfaith Forum is an ongoing process. We're thankful to the leaders who have helped organize this year, but also in other years. As we look forward, we understand that one of the challenges of our time is how to optimally generate the synergies between religious communities, institutions, actors and leaders, and the public sector. There is a growing recognition of the importance of that kind of synergy and an understanding that we need to be able to speak together and learn from each other about how to make that most effective.

We will learn things here, I hope. My hope is that we will learn things here that will strengthen this public-private relationship, that will make it more fruitful and, as in the words of this year's theme, that will make this *a time to heal*.

Thank you very much for being with us, and may you have a very successful time here. Thank you.

Let me now give the floor first to President Bonaccini, then to Chief Rabbi Sermoneta, and then to Mayor Merola.

Stefano Bonaccini
President of the Emilia-Romagna Region

Presidente Sassoli,
Autorità tutte,
Grazie per questo invito.

Desidero accogliere tutti i partecipanti al G20 Interfaith Forum, provenienti da ogni parte del mondo, con un caloroso saluto e un grande abbraccio da parte della comunità dell'Emilia-Romagna, l'unica regione al mondo che porta nel proprio nome il nome di una strada, la millenaria via Emilia, che nasce a Rimini in Romagna e che è da sempre abituata a persone che arrivano, che partono, che si incontrano, che dialogano in una terra di viaggio.

Ieri abbiamo celebrato l'anniversario del drammatico attentato alle Torri Gemelle. In queste settimane, in questi giorni, siamo alle prese con la vicenda afghana. In questa terra, insieme al sindaco di Bologna e insieme a tutti i sindaci e le prefetture e con tutte le istituzioni locali, stiamo accogliendo famiglie con bambini che arrivano da quel martoriato Paese. In tutto il mondo ancora oggi assistiamo a troppe guerre, violenze, sopraffazioni, negazione del minimo rispetto dei diritti e della dignità umana.

Grazie ad Alberto Melloni e a tutti coloro che hanno voluto organizzare e lavorare per questo straordinario appuntamento di dialogo interreligioso.

Si diceva, sanare, curare le ferite, abbracciarsi e impostare quel dialogo che è alla base di un mondo che ci auguriamo nei prossimi mesi e nei prossimi anni porti a più pace e a più riconoscimento dei diritti e delle libertà indipendentemente dal luogo in cui si vive, in cui si nasce, in questo caso dalla religione che si professa.

Ringrazio tutti voi, a partire dal presidente Sassoli, per lo straordinario impegno che sta mettendo alla guida del Parlamento Europeo.

Mi sento convintamente europeista, prima ancora che italiano ed emiliano-romagnolo e credo davvero che l'Europa stia facendo un grande sforzo per cercare di essere di nuovo terra e culla del rispetto delle libertà e dei diritti umani e civili.

In conclusione, permettetemi una riflessione. Siamo combattendo questa drammatica pandemia che da oltre un anno e mezzo ha colpito il mondo dimostrandoci come nascere dove vuoi, puoi nascere da chi vuoi, puoi avere la condizione economica e sociale che vuoi, ma tutti quanti si è indifesi se non c'è qualcun altro che ti permette di curarti, a proposito di cure, e di aiutarti. Io vorrei che mandassimo tutti insieme un grande abbraccio e un grande ringraziamento a tutti quei medici, infermieri, operatori sanitari che in ogni parte del mondo da un anno e mezzo stanno cercando di salvare le nostre vite e purtroppo, in troppi casi, ci hanno rimesso anche le loro.

Grazie, e buon lavoro.

Alberto Sermoneta
Chief Rabbi of Bologna

Signor Presidente Sassoli,
Signor Presidente della Regione Emilia-Romagna,
Signor Sindaco,
Autorità civili, religiose e militari,

A nome della Comunità Ebraica di Bologna, di cui sono Rabbino Capo e mio personale, i più affettuosi saluti.

Lasciate anche a me ringraziare il Professor Alberto Melloni per la sua grande volontà e per come ha voluto organizzare quest'incontro in questa meravigliosa città. Una città in cui gli ebrei antichi hanno voluto vedere nel suo nome un accenno a quella che è l'identità di essa: *Bo-lan-yah*, "qui abita Dio"; Bologna. Ed è per questo che la comunità ebraica è grata e riconoscente per tutti quelli che sono i lavori di dialogo, di incontri interreligiosi.

Dialogo non significa accettazione cieca dell'Altro: significa conoscenza, significa studio, significa discussione leale e onesta, anche delle diversità. Il dialogo non si combatte: il dialogo è qualcosa a cui si arriva gradualmente. Si è parlato di guarigione; per guarire bisogna curarsi; il dialogo è la cura alla guarigione.

Si racconta nella Mishnà, la legge orale, che la tenda di Abramo era aperta ai quattro lati, per poter dare maggior ospitalità a tutti i viandanti che avessero avuto la necessità di soffermarsi per rifocillarsi dalla strada, senza mai indugiare ad entrare in essa.

Berukhim ha baim – Benvenuti a tutti voi, nel nome dell'unico Dio, lo stesso di Abramo, che ha avuto il merito di essere definito da Dio stesso "Av hammon goiim – Padre di una moltitudine di nazioni" (Genesi 17, 5).

Gli ebrei vivono a Bologna fin dai primi secoli dell'Era Volgare, durante i quali hanno fortemente voluto fondare e intrecciare le loro radici nel tessuto cittadino. Senza nessuna remora possiamo affermare che la religione ebraica ed i suoi appartenenti, siano i più vecchi abitanti della città, così come gli ebrei italiani sono gli italiani più vecchi d'Italia.

Essere monoteisti secondo la concezione ebraica, non vuole esprimere soltanto la condizione religiosa che si manifesta in Sinagoga, in una Chiesa o in una Moschea, ma significa anche perseguire quegli ideali che sono fondamentali per il comportamento degno degli esseri umani: un comportamento che si fonda sulla libertà, la democrazia e che indica rispetto all'uomo in generale e ai suoi diritti ad una vita libera e democratica.

Nella sua storia plurimillenaria il popolo ebraico, pur avendo origini dalla Terra di Israele, attraverso continue Diaspore e persecuzioni, ha sempre cercato di integrare la

propria vita e le proprie tradizioni a quelle delle nazioni nelle quali è stato costretto a dimorare, cercando di adoperarsi in ogni modo per il bene di esse.

L'inizio della storia del nostro popolo in Italia è datato all'incirca attorno al 200 a.E.V. quando i primi ebrei provenienti da Gerusalemme, prima ancora della distruzione del tempio, si impiantarono a Roma, dove fondarono una Comunità che mai più hanno abbandonato. Essi hanno sempre dato dimostrazione di un affetto particolare e nutrito per questo Paese, partecipando in ogni modo alle varie lotte per la difesa dei diritti dei suoi cittadini e per l'ottenimento della libertà.

Durante la loro permanenza fino al 1555, anno dell'istituzione dei ghetti, parteciparono alla vita sociale della nostra città, anche e soprattutto dal punto di vista culturale e accademico, dove si è assistito, fra le varie cose, all'attività in seno all'Università più antica d'Europa. Per ricordarne uno fra i tanti, Servadio Ovadià Sforzo vissuto a Bologna agli inizi del Cinquecento: esegeta biblico conosciuto e studiato ancora oggi nelle Accademie Rabbiniche di tutto il mondo, ma conosciuto anche per la sua professione di medico e per questo chiamato in ambito universitario *Abbir ha rofeim*, il Principe dei medici.

Gli ebrei, com'è noto, hanno subito numerose e terribili persecuzioni, ma hanno tratto da queste l'insegnamento per superare quei dolorosi momenti dedicandosi con il loro nobile comportamento ad essere da esempio per tutti gli altri.

Alla fine del 1500 furono cacciati da Bologna ma mai la dimenticarono, e con l'Emancipazione ottenuta nel 1861, dopo oltre tre secoli, non persero l'occasione per tornare nuovamente a viverci e a lavorarci, nel nome della lotta per il rispetto dei diritti di tutte le minoranze religiose ed etniche.

Numerosi professori ebrei ed allievi pullulavano nell'Università cittadina, fintanto che le famigerate leggi razziali vennero promulgate e a distanza di secoli furono nuovamente discriminati, fino ad essere cacciati dai loro posti di lavoro.

Infine, con la Shoà vennero deportati nei campi di sterminio nazisti, da dove un terzo della popolazione ebraica di questa città non fece mai più ritorno.

Il nostro destino però è quello di essere sempre il buon esempio per gli altri e nella nostra tradizione vi è il sacrosanto dovere di dedicarsi al bene del prossimo, qualsiasi sia il suo credo religioso.

Abbiamo appena trascorso la solennità religiosa del Rosh ha shanà – il Capodanno ebraico. Siamo nell'anno 5782 (secondo la tradizione rabbinica) dalla comparsa del primo uomo sulla terra. È questa una solennità, insieme a quella prossima dello Yom Kippur che inizierà mercoledì sera e proseguirà tutto il giovedì (il giorno dell'Espiazione), che ha un valore non prettamente ebraico, bensì universale. Si celebra infatti con esse l'alto valore dell'essere umano in seno alla creazione del mondo. Nelle nostre sinagoghe si prega l'Eterno per la pace, il benessere, la salute e la vita di ogni essere: non solo degli ebrei, non solo degli esseri umani ma di tutti gli esseri che vivono su questo pianeta.

Nella nostra storia abbiamo sempre incoraggiato ed esortato al perseguimento del benessere e alla vita buona per ognuno, combattendo sempre per la libertà, la difesa dei diritti civili e per la possibilità di esprimere le proprie tradizioni. Questo è stato, ed è, ciò che gli ebrei, in Italia e in ogni parte della Diaspora, dove ormai vivono da millenni hanno voluto trasmettere alla società che li ha ospitati; questo è ciò che tutti coloro che credono nei valori positivi dell'umanità ed hanno fiducia negli uomini hanno il compito di attuare.

Fu chiesto ad un famoso Maestro del Talmud quale fosse l'elemento fondamentale per essere ebrei, ed egli con estrema semplicità rispose: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te; il resto è commento, va e studia». La nostra speranza è che il mondo futuro, le nuove generazioni, possano vedere nel bene del prossimo la cosa più

cara che un uomo possa attuare nella sua vita e prodigarsi per un mondo migliore, dove vi sia amore ma soprattutto rispetto per chi ci circonda.

Grazie a tutti per la pazienza.

Virginio Merola
Mayor of Bologna

Gentile Presidente del Parlamento Europeo, David Sassoli
Gentile Presidente della Regione, Stefano Bonaccini
Autorità civili, militari e religiose
Gentili ospiti,
Benvenuti a Bologna!

Porto il saluto di una città che è orgogliosa di accogliere per tre giorni dialoghi e riflessioni di altissimo profilo. Ringrazio prima di tutto il professor Alberto Melloni che ha lavorato intensamente per questo incontro e ha voluto che fosse qui a Bologna.

Siete in una città che è un luogo d'incontro e un crocevia di intelligenze grazie anche alla presenza della sua Università. Una città dove è nata prima l'Università del libero Comune e dove, nel 1257, vennero affrancate quasi seimila persone dalla loro condizione di schiavi. È la grande lezione del Liber Paradisus, il memoriale ufficiale dell'atto con cui il Comune stabilì di procedere all'abolizione della servitù sul proprio territorio. Un'azione lungimirante, come è questa grande città, dove si cerca sempre di coniugare le idee con la realtà, le aspirazioni con le possibilità, e tutto questo in un criterio di giustizia e solidarietà. È il nostro il pragmatismo sano di chi sa che non ci si salva mai da soli; questa pandemia ha messo questa evidenza ancora più in luce.

Siamo molto sensibili al dialogo tra le religioni, l'abbiamo voluto e praticato in questi anni con gesti concreti e un percorso fattivo. L'abbiamo fatto insieme: con il rettore, col nostro arcivescovo, con il rabbino Sermoneta e la comunità ebraica, con il presidente della comunità islamica Yassine Lafram. E mi piace ricordare, come piccolo seme di questo percorso, l'accordo che abbiamo condiviso per far nascere qui a Bologna una casa delle religioni e del dialogo tra le culture, un luogo di scambio e di conoscenza che sarà presto realtà. Per un sindaco che si sta preparando a lasciare dopo dieci intensi anni è una bella eredità da consegnare a chi arriverà.

Il tempo della guarigione evocato dal titolo di questo appuntamento è un tempo concreto e allo stesso tempo può sembrarci una chimera: la guarigione dalla pandemia, grazie allo straordinario impegno della scienza e alla competenza dei nostri sanitari.

Approfitto qui anch'io, concedetemelo, per ringraziare la nostra Azienda Sanitaria per il grande sforzo che sta facendo in queste settimane; proprio qui sotto è presente il camper dove tanti cittadini vanno a vaccinarsi, soprattutto giovani, e che in questi giorni permette anche di effettuare i tamponi a garanzia della salute di tutti.

Ma questa guarigione, come sapete meglio di me, è ancora troppo ineguale perché troppi paesi non hanno un accesso equo alle dosi per vaccinare la popolazione. Non ce lo possiamo permettere. Torno a dirlo: questa pandemia ha dimostrato quanto il nostro mondo sia interconnesso e legato.

Un'altra guarigione sarebbe importante raggiungere: quella dalla guerra, a vent'anni dall'11 settembre, mentre in Afghanistan è in atto una nemesi che chiama in causa in modo profondo ciò che intendiamo per democrazia.

Ognuno di noi può fare la propria parte e il dialogo tra le religioni, in un contesto così lacerato a livello globale, ha una profonda valenza etica e politica e va fortemente

perseguito perché le religioni possono dare un grande contributo alla convivenza e al dibattito pubblico.

Vi auguro un buon lavoro e una buona permanenza a Bologna. Tornate quantoprima!
Grazie.

David Sassoli
President of the European Parliament

Grazie, e buongiorno a tutti.

Desidero salutare il sindaco della città, Virginio Merola, il presidente dell'Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, il presidente dell'associazione Forum Interreligioso del G20, professor Durham, e rivolgere un caloroso ringraziamento al professor Alberto Melloni, instancabile, ovviamente a tutti i relatori, al rabbino capo di Bologna, Alberto Sermoneta, a Sua Eminenza il cardinal Zuppi.

Per l'istituzione che rappresento e per me personalmente è un onore essere con voi oggi, un onore tutto particolare perché questo evento si svolge a Bologna una città che è da sempre attenta alle dinamiche del mondo e alle avanguardie che in ogni ambito del sapere richiedono conoscenza, approfondimento e ricerca.

L'obiettivo di questo Forum non è solo quello di contribuire alla discussione globale sul dialogo interreligioso, ma quello di condividere idee, speranze, e soprattutto ribadire che l'incontro e la comprensione reciproca sono elementi essenziali che contribuiscono a migliorare la qualità delle nostre società. I drammi e i conflitti che in passato hanno insanguinato il nostro continente ci hanno insegnato che la convivenza tra culture e fedi religiose è qualcosa che non si dà una volta per sempre; non è un tesoro inesauribile, ma è una pianta, una pianta che deve essere annaffiata e custodita.

Cari amici, illustrissime autorità, siamo di fronte a una complessità che dobbiamo imparare a leggere. Viviamo un tempo caratterizzato da pericoli inediti ma anche da opportunità perché tutto quello che abbiamo costruito in Europa nella seconda parte del secolo scorso è chiamato a confrontarsi con una contemporaneità in cui noi ancora non abbiamo capito quale sarà il nostro ruolo. Abbiamo però imparato in questi mesi difficili, per tutti, che nessuno può bastare a sé stesso, che nessuno è autosufficiente. Mai come oggi le diverse confessioni religiose vengono spesso associate all'idea di identità e di particolarismo. Possono bastare a loro stessi?

Si continua a teorizzare in modo più o meno raffinato che le religioni erano, sono e saranno sempre una causa di divisione e di conflitto, che solo una loro rimozione da ogni dimensione pubblica e il loro confinamento esclusivo in una sfera privata potrà costituire la garanzia di un miglioramento della società. Siamo convinti che non solo la scienza sia in grado di unificare il mondo, ma anche i valori e il sentimento religioso possano costituire la base per un'unità di cui oggi sentiamo particolarmente bisogno. In un periodo in cui si cerca riparo, consolazione nella riscoperta della piccola dimensione o delle piccole patrie è importante ribadire che oggi tutto si lega, tutto è connesso; che la risposta non è chiudersi in se stessi, ma agire insieme, prendersi cura l'uno dell'altro, affrontare con spirito di concordia, con fraterna collaborazione, le emergenze del nostro tempo che vanno dai cambiamenti climatici alle migrazioni, dalle sfide tecnologiche alle disuguaglianze economiche, al forte scarto fra ricchi e privilegiati.

Incoraggiare il dialogo interculturale e interreligioso è fondamentale perché può favorire la conoscenza reciproca come è stato detto molto bene dal rabbino capo, ma

anche sostenere un processo di re-umanizzazione, innanzitutto delle nostre società, di cui abbiamo evidente bisogno. In fondo è il senso delle domande che ha posto Papa Francesco in occasione dell'incontro di Abu Dhabi del febbraio del 2019: come le religioni possano essere i canali di fratellanza anziché barriere di separazione; come possiamo far prevalere nelle nostre comunità l'accoglienza dell'altro. Ad unirsi non possono essere solo gli Stati o le organizzazioni internazionali o le nostre istituzioni, ma devono esserlo anche le comunità, le persone. Ad unirsi deve essere la famiglia umana perché ogni persona con il suo comportamento e le sue azioni, con il suo esempio, può dare un contributo significativo. È un pezzo della storia che dobbiamo costruire. Ogni persona è un pezzo della nostra storia.

Occorre un nuovo modo di abitare la casa comune. L'abbiamo capito. Abbiamo la necessità di essere presenti gli uni con gli altri, con le proprie diversità. Per questo c'è bisogno di ricostruire nuove connessioni, connessioni tra le persone, tra le comunità, le istituzioni, ma anche di definire nuove regole per il mondo globale. Oggi noi tutti siamo chiamati a questa grande missione perché se è vero che tutto è interconnesso, abbiamo bisogno di regole, per un mondo globale che oggi non ha regole; e la mancanza di regole crea naturalmente il privilegio del più forte. Ecco perché dobbiamo sentire tutti, credenti e laici, la responsabilità di lavorare per la nostra casa comune; di abbattere muri; di ridurre le disuguaglianze.

Le nostre generazioni hanno avuto il privilegio di vivere in Europa il più lungo periodo storico in assenza di guerre e la nostra unità è stata il contesto nel quale hanno potuto fare esperienze di pace e di cooperazione diverse generazioni che si sono allontanate dalle esperienze dei loro genitori che combattevano spesso contro altri europei. Si è riusciti a costruire un modello ammirato nel mondo ma che non può bastare a sé stesso. Un modello che ha favorito il progresso nei diritti civili e sociali, ma non basta l'assenza di guerra. Non è più sufficiente. L'Europa deve dimostrarsi capace di diventare un vero strumento di pace. Non basta accontentarsi di ciò che avviene nello spazio europeo: rinunceremmo altrimenti ad una nostra missione, che è quella di riuscire a dare regole che difendano comunità e persone in un mondo globale che, come dicevamo, ha bisogno di nuove regole.

Ripetiamolo perché non fa male: siamo nati alla fine del secondo conflitto mondiale urlando mai più la guerra e la nostra azione sarà sempre alla ricerca del dialogo, della stabilizzazione, del potenziamento delle attività diplomatiche; e anche in questo momento così difficile, vent'anni dopo le Torri Gemelle, a poche settimane dal ritiro dall'Afghanistan, il nostro impegno è alla ricerca di nuovi strumenti per favorire riconciliazione e dialogo tra i popoli. Tutto questo perché l'Unione europea è molto più di un'organizzazione economica poiché riguarda la vita delle persone e la loro dignità, la realizzazione del bene comune. Ecco perché è fondamentale tenere conto di tutte le dimensioni della persona: quella economica, certamente, ma anche quella sociale, quella spirituale, quella culturale.

Quando il professor Giorgio La Pira sindaco di Firenze, da sempre fautore e sostenitore di un confronto aperto tra le religioni, osservava l'Europa guardava al Mediterraneo. Gli veniva naturale; noi l'abbiamo un po' dimenticato. E aveva ragione perché quel complesso di mari ha sempre rappresentato un crocevia di genti, ma anche un luogo di incontro e di scontro dove si sono affermati con il tempo culture, lingue, espressioni che oggi sono la base della cittadinanza europea. Se ci pensiamo bene, anche il nostro continente per molti aspetti è quel pluriverso di popoli, perché continua a plasmarsi attorno alla relazione, all'incontro con l'altro.

L'Europa non è solo uno spazio fisico ma è anche e soprattutto qualcosa di più: sono le sue città, le sue genti, la sua bellezza. Non potrà mai essere messa in discussione la cittadinanza degli ebrei europei, dei musulmani europei, di tutti coloro fedeli delle tante religioni presenti nel nostro continente che sono cittadini europei.

Sono dunque le culture, l'idea della relazione, della conoscenza che costituiscono

la nostra identità comune. Però cari amici, tutto questo ci dà anche delle grandi responsabilità a noi europei e alle comunità religiose europee, perché il privilegio di vivere in Europa deve essere messo al servizio dell'unità delle famiglie religiose, dell'incontro fra le famiglie religiose, e questo nel Mediterraneo impone ai fedeli europei delle nuove sfide e delle grandi responsabilità.

In effetti, se c'è una lezione che abbiamo potuto imparare – e, se volete, 'riscoprire' dal COVID-19 – è proprio il senso della nostra interdipendenza. In questi mesi così dolorosi abbiamo capito che non possiamo agire in solitudine, ma che, al contrario, servono strategie e visioni comuni. Perché il mondo prima della pandemia non era poi così giusto e non era poi così equo. Anzi, era molto diseguale. Per certi aspetti, il virus è riuscito a mettere in evidenza le contraddizioni di un mondo globale che in questo momento ha di fronte a sé delle nuove sfide. Tutto ciò ci pone interrogativi come cittadini e come istituzioni e la risposta è che non possiamo tornare al mondo di prima. In questo senso, credo che l'Europa possa essere utile non solo ai nostri Paesi e ai nostri cittadini ma che possa aiutare il mondo intero ad avere regole per una convivenza civile e pacifica.

Tutto ciò implica il rispetto di un'alterità che deve essere percepita come arricchimento perché è il segno visibile di quanto il mondo sia una realtà sempre più complessa. Lo spirito religioso può consentirci di lavorare per l'unità, e in primo luogo per l'unità delle famiglie religiose che oggi non consentono di custodire, come ha scritto nella sua lettera a questa iniziativa proprio Papa Francesco, la fraternità della Terra.

La pandemia non può essere considerata una parentesi, ma un forte invito a proiettarsi nel futuro, a rimanere uniti e a riscoprire la potenza delle relazioni umane e guardare in profondità e con umanità il nostro tempo: è la sfida a cui siamo tutti chiamati. Questo serve per interpretare i cambiamenti, aprirsi alla complessità, lavorare per la pace, che in questo momento è minacciata.

Illustrissime alte autorità, cari amici, non salveremo il pianeta con un mondo in conflitto e pieno di disuguaglianze. Abbiamo bisogno di lavorare perché conflitti e disuguaglianze vengano appianati.

Grazie.

Opening Ceremony

Alessandro Pajno

President of the Fondazione per le scienze religiose (FSCIRE)

Cari Amici,

Desidero innanzitutto ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questo evento, un evento che riguarda la storia e la cultura dei Paesi partecipanti, ma anche la ricerca di libertà, di pace, di giustizia dei popoli, in una dimensione personale e sociale.

Quando si è di fronte ad eventi come quello che oggi ha inizio, appare logico interrogarsi sul suo significato e sul suo valore. Attraverso il G20 i diversi Paesi che vi partecipano si incontrano sulle questioni più rilevanti per la vita del Pianeta e sulle responsabilità comuni, allo scopo di confrontare i propri punti di vista e rendere più efficace la cooperazione. Al di là delle grandi questioni sul tappeto – l'economia, la cultura, la sicurezza, la salute, per indicarne solo qualcuna – c'è, dietro il G20, una consapevolezza profonda: quella dell'esistenza di una comune dimensione umana e di un destino comune per tutti coloro che popolano il Pianeta e che tutti, dico tutti, hanno la responsabilità di proteggere e di rispettare.

Se questa costituisce la pietra angolare su cui si fonda il G20, appare allora ragionevole l'utilità di un G20 delle religioni; la dimensione religiosa è infatti il luogo in cui si manifesta, al di là delle differenze, la consapevolezza di una comune dimensione umana e di un comune destino.

Le religioni testimoniano, nel pluralismo che le caratterizza, ciò che dà sapore all'esistenza umana. Nella ricerca del divino c'è una formidabile ricerca di senso, una capacità di interrogarsi sul comune destino, una aspirazione al superamento di una condizione avvertita come precaria e problematica, una appassionata ricerca di pace e di libertà, una aspirazione vera alla realizzazione della giustizia, un desiderio di radicale novità che investe non solo l'uomo ma tutte le cose: quella creazione che, come dice Paolo, «geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Romani, 8, 25).

Si manifesta, in tal modo, un desiderio di radicale novità ed una speranza di futuro: la speranza di tutti gli uomini in un Dio che, al di là di ogni differenza, con tenerezza «asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi» (Apoc., 21, 4) e che «fa nuove tutte le cose», perché «le cose di prima sono passate».

Si comprende, allora, perché un G20 delle religioni sia utile e forse anche necessario; è utile e necessario perché, al di là delle possibili differenze e delle opzioni più diverse, ivi compresa quella di non avere alcuna religione, l'esperienza del dialogo interreligioso intercetta una aspirazione veramente comune a tutti gli uomini, una aspirazione al futuro ed a un mondo migliore, in cui giustizia, libertà, pace, verità, possano essere non solo parole ma realtà che, sia pure con fatica e con difficoltà, si incarnano e prendono corpo nella vicenda delle persone e dei popoli.

Proprio perché è costitutiva dell'uomo e del suo rapporto con gli altri uomini, la dimensione religiosa vive, nel rispetto dei ruoli e delle differenze, anche nello spazio pubblico. Essa, inoltre, in qualche modo, ci aiuta a comprendere, modificare e indirizzare le stesse politiche pubbliche, perché queste politiche, nella laicità che deve caratterizzarle, mirano comunque alla promozione dell'uomo e della convivenza umana.

Nell'affermare queste cose non dobbiamo sfuggire alla realtà che è di fronte a noi. Sappiamo che molti ritengono che le religioni possono essere e sono state elementi

di divisione e non di unione, che hanno favorito il conflitto e l'incomprensione. Non viviamo in un mondo astratto, fuori dalla storia, ma in un mondo che testimonia sofferenze, difficoltà, sopraffazioni; un mondo che dobbiamo affrontare e di cui dobbiamo portare il peso. Tuttavia, sappiamo anche che le religioni – tutte le religioni – si incarnano e si esprimono nelle diverse culture e che queste culture contengono elementi di chiusura, di paura, di contrapposizione, di incomprensione. Non dobbiamo allora confondere il significato profondo della dimensione religiosa e del dialogo con le modalità secondo cui tale significato, in certi momenti storici ed in certe situazioni, si manifesta. Le cronache ci dicono, d'altra parte, che l'uso del conflitto, della forza al posto del dialogo, della pazienza, dell'ascolto, non ha condotto a risultati positivi ed a una crescita della dimensione umana. A fronte delle difficoltà che drammaticamente i nostri giorni ci mettono davanti occorre aver chiaro che, come è stato detto, la democrazia si difende risanandola, combattendo le ingiustizie, superando le spinte che dividono, rafforzando i processi di integrazione e divenendo propulsori, anche sul piano internazionale, del dialogo, considerata questa la strada che, per quanto difficile, è necessaria per trovare soluzione alle questioni che legano insieme le comunità politiche del Pianeta (M. Magatti, *In un mondo infido e lacerato l'unica soluzione è il dialogo*, Corriere della sera, 5 settembre 2021).

È allora la difficile disciplina del dialogo, inteso come tentativo continuo di trovare un terreno comune fra posizioni apparentemente non conciliabili, che anche nella vita pubblica e nella dimensione internazionale, dobbiamo imparare a praticare. Su tutto questo, molto, forse anche moltissimo, può dirci il dialogo interreligioso, aiutandoci a comprendere il valore dell'attenzione, della pazienza, della comprensione. Il dialogo interreligioso contiene in se stesso di già un grande valore, quello appunto dello stare insieme. Esso ci dice, tra l'altro, per utilizzare un'espressione di Papa Francesco, che «la morte e l'odio non sono le ultime parole pronunciate sulla parabola dell'esistenza umana» (Francesco, *Udienza generale del 23 agosto 2017, La speranza cristiana*) Di ciò tutti noi, credenti e non credenti, abbiamo profondamente bisogno. È questo servizio che, con umiltà, ma anche con concretezza, il G20 sulle religioni intende assicurare.

Francesco Ubertini
Rector of the University of Bologna

Signor Presidente,
Onorevole Primo Ministro,
Onorevoli Presidenti,
Santità,
Eminenze,
Eccellenze,
Maestri,
Autorità,
Colleghe e Colleghi

L'Alma Mater Studiorum vi dà il benvenuto a nome di tutta la comunità delle Università e delle istituzioni di ricerca qui presenti e vi ringrazia della vostra presenza. La vostra è una presenza preziosa, e siamo tutti grati al Forum, al Governo Italiano, alla Fondazione per le scienze religiose e al Professor Alberto Melloni per averla provocata e ai donatori per averla permessa.

La storia dell'Alma Mater Studiorum, sin dai suoi tempi più antichi, è caratterizzata dalla pluralità dei saperi, dal loro reciproco rapporto, dalla visione laica con la quale vengono affrontati tutti gli insegnamenti, anche quelli che riguardano le culture religiose. Per questo, anche all'inizio della nostra storia, troviamo discipline che

vengono a contatto con esperienze religiose pur non avendone una definizione specifica. Una delle figure leggendarie della storia dello Studium è Bettisia Gozzadini, che ottenne una laurea in giurisprudenza nel 1236 pur avendo compiuto profondi studi teologici.

Questa tradizione è continuata in una sequenza di maestri e di scolari, fino alla scelta di Giuseppe Dossetti di fissare qui nel 1953 la sede dell'istituzione che oggi ha ottenuto lo status di hub dell'infrastruttura europea di ricerca delle scienze religiose: un'istituzione che ha portato recentemente alla proposta accolta dagli organi accademici di far ritornare gli studi teologici negli atenei italiani con una laurea magistrale che il rettore Micari ha riaperto a Palermo oggi e che noi a Bologna apriremo nel prossimo anno, nella convinzione, condivisa col cardinale Zuppi e con monsignor Lorefice, che ogni teologia possa essere insegnata se e solo se ha accanto le altre.

L'Alma Mater continua così a fornire il suo servizio attraverso la sua ricerca, attraverso la Cattedra Unesco per il pluralismo religioso e la pace che festeggia i suoi 15 anni e che ha avuto come titolari, oltre ad Alberto Melloni, Giuseppe Alberigo, Pier Cesare Bori, e come contitolari figure autorevolissime, da Raimon Panikkar, a Timothy Radcliffe, all'Assistant Director General dell'Unesco Stefania Giannini, il Grande Imam di Al Azhar Al Tayyeb, il nostro rabbino capo Alberto Sermoneta e altri che accoglieremo l'anno prossimo, la Deputy Director General delle Nazioni Unite Dottor Amina Mohammed.

Questa cerimonia non si svolge in un momento semplice. Anzi, ci troviamo in una congiuntura storica tragica, e questo Forum si svolge nei giorni che toccano la situazione afghana. Noi, come Alma Mater, abbiamo deciso di attuare una serie di misure per offrire accoglienza e sostegno a studenti e ricercatori afghani, e due studiosi archeologi di Bamyān sono qui presenti.

Alla luce di questo contesto storico passato e anche così vicino, l'Alma Mater vi accoglie e accoglie con particolare affetto lei, Signor Presidente Pahor, nel semestre di presidenza slovena del Consiglio dell'Unione Europea. A lei abbiamo deciso di conferire il Sigillum Magnum dell'ateneo che sarà un onore per me e per la comunità accademica consegnarle domani nella sala del VIII Centenario del Rettorato.

Auguro a tutte e a tutti voi il miglior svolgimento di queste giornate, che possano dare un contributo importante al *Time to heal: Peace among cultures, understanding between religions*.

Vincenzo Amendola
Undersecretary of State for European Affairs

Ringrazio la Fondazione per le scienze religiose e il Forum Interfaith Twenty per questo invito. Ringrazio il Professor Alberto Melloni, guida sicura per tanti di noi e saluto ovviamente tutte le numerose autorità civili e religiose presenti e tutti i partecipanti. Benvenuti a Bologna, come ha detto il sindaco, da grandi e piccole distanze superando quelle che sono ovviamente le sofferenze del tempo.

Permettetemi un saluto forte e affettuoso al Presidente Pahor; un saluto alla Slovenia, presidente di turno dell'Unione europea, con cui lavoriamo in stretto accordo per rendere questo passaggio storico sempre più determinato per cambiare anche il nostro continente, l'Unione europea, di fronte a quelle che sono le nuove sfide del tempo che viviamo: il tempo della guarigione, inteso come armonia tra culture e importanza del dialogo interreligioso per promuovere la pace.

Il richiamo al tempo della guarigione rappresenta oggi sempre di più una questione globale, come ha sottolineato il presidente del Parlamento Europeo David Sassoli,

prioritaria e condivisa soprattutto alla luce delle conseguenze devastanti che sono derivate dalla diffusione della pandemia SARS-COVID-19.

Dona a noi forza il messaggio del Santo Padre diffuso ieri. L'impegno al centro del Forum di quest'anno – cito: «noi non ci uccideremo, noi ci soccorreremo, noi ci perdoneremo» – richiedono condizioni non facili perché non c'è disarmo senza coraggio, non c'è soccorso senza gratuità, non c'è perdono senza verità.

L'obiettivo finale è quello di aggiungere una quarta 'P', la Pace, al centro degli obiettivi della Presidenza Italiana, di cui parlerà il sottosegretario Benedetto Della Vedova, che sono People, Planet, Prosperity. È un tema da sempre attuale ma di cui si discute ancora di più in questi giorni, come hanno già detto tanti, alla luce della tragedia umanitaria che stiamo vivendo e veniamo affrontando in Afghanistan, dove la vera sofferenza, al di là dell'impostazione militare o diplomatica della vicenda storica del triste Paese, è il rischio di un disarmo morale dell'opinione pubblica che guarda alle tragedie e poi non agisce.

La globalizzazione degli ultimi decenni ci ha obbligato a riaprire il cantiere del rapporto tra le religioni, le riflessioni più profonde e le sfide contemporanee, perché abbiamo bisogno, anche come Unione Europea, di politiche che alimentino il dialogo, la ricerca, il confronto tra la tradizione e il presente, attraverso un focus su temi universali quali la ricerca della pace, il rispetto dell'ambiente e la tutela dei più deboli, con diseguaglianze sempre più acute che hanno aumentato ragioni di rabbia sociale.

Il ruolo delle donne è fondamentale nella costruzione di società in cui l'inclusione non è uno slogan. Nel racconto mediatico, però, c'è una tendenza a ridurre il confronto tra le religioni e la riflessione più profonda quasi a un elemento decorativo, spesso stereotipato dal dibattito sull'immigrazione, che sappiamo essere un fenomeno storico e che dobbiamo affrontare con quel grado di civiltà e solidarietà che contraddistingue il genere umano nella sua più alta espressione.

In realtà, occasioni come questi Forum ci danno il senso dell'importanza del dialogo e in questo senso l'Europa allargata al Mediterraneo è un laboratorio di diversità, che va coltivato iniziando dalle differenze confessionali.

L'Unione Europea ha fatto delle proprie differenze linguistiche, nazionali e culturali un vantaggio che oggi la rende un attore globale ma che non può farla chiudere nei suoi confini. La stessa attenzione all'unità e al confronto deve portare insieme culture, religioni, popoli del Mediterraneo rappresentati qui a Bologna.

Nel '92 Jacques Delors, allora presidente della Commissione europea, espresse la necessità di creare, disse, una dimensione etica e spirituale per l'unità europea, che andasse oltre le questioni economiche, i negoziati e i processi giuridici. La sua visione fu chiamata "Un'anima per l'Europa" e ha preso la forma di un dialogo strutturato con i rappresentanti delle religioni e delle organizzazioni umaniste. Oggi questa visione si è trasformata nell'articolo 17 del Trattato sul funzionamento dell'Unione e negli articoli 10 e 20 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, che prevedono la libertà religiosa e il rispetto della diversità; ma sappiamo, nel mondo di oggi, che questa conquista non può essere solo vissuta all'interno dei confini europei.

È la matrice per spingerci oltre il disarmo morale e intervenire lì dove c'è bisogno, utilizzando il dialogo come chiave e struttura per un nuovo paradigma; perché il dialogo è sostanza e sostegno etico e spirituale a un nuovo umanesimo, che non guardi solo agli obiettivi economici ma promuova il rispetto di tutti gli esseri viventi, lo sfruttamento responsabile delle risorse naturali, il consolidamento di relazioni sociali improntate a solidarietà inclusione e promozione delle persone. Proprio per questo motivo l'auspicio è che il tema sarà trattato anche nel corso, insieme a voi, della conferenza appena inaugurata sul futuro dell'Unione Europea.

Adesso che le sfide si innalzano anche a livelli mai conosciuti prima, in cui la rivoluzione tecnologica e digitale cambierà in tutto il mondo anche i connotati della

cittadinanza nei Paesi a livello multilaterale, il successo del G20, qui in Italia con la Presidenza Italiana e con Forum come questi, arrivano e arriverà sicuramente quando tratteremo in questo lasso di tempo scelte che non abbiamo mai compiuto prima.

Il Santo Padre ha detto «Noi non ci uccideremo, noi ci soccorreremo, noi ci perdoneremo». È questo il tempo delle scelte anche più complicate, è questo è il tempo per l'Europa e per tutti noi per riprendere il cammino.

Vi ringrazio.

Benedetto Della Vedova
Undersecretary of State for Foreign Affairs and International Cooperation

Ladies and gentlemen, good afternoon.

I feel honoured and privileged to be here. Finding the right words to describe the importance of the international “Interfaith Forum” is not an easy task. First, let me express my gratitude to the Fondazione per le scienze religiose, with its President, Alessandro Pajno, its Secretary, Alberto Melloni, and their team; and the Presidency of the G20 Interfaith Forum. They have made relentless efforts for organizing this event in person, despite all the coronavirus related hardness. They have also set the ground for the discussion that will take place at this Forum by coordinating a number of working groups in the past few months and drafting the recommendations to the G20 leaders.

I also wish to thank the speakers who have preceded me: Professor Francesco Ubertini, Rector of the Alma Mater-Università di Bologna, and my friend and colleague Vincenzo Amendola, Undersecretary of State for European Affairs. I would like to warmly welcome their excellencies Borut Pahor, President of the Republic of Slovenia, Mahinda Rajapaksa, Prime Minister of the Democratic Socialist Republic of Sri Lanka, the Minister for Foreign Affairs, Gamini Laxman Peiris, and Ronald Steven Lauder, President of the World Jewish Congress. Thank you all for taking part in this important event and bringing your insightful contributions.

As the host country, your presence means a lot to us. It proves the growing role of the Interfaith Forum as a leading platform for dialogue and cooperation between civil and religious actors since its inception in 2014. I will take this opportunity to briefly explain why Italy considers the Interfaith Forum a vital component of its G20 Presidency.

As you are by now probably aware, the priorities outlined by the Italian Presidency are epitomized by the three P's: People, Planet, and Prosperity. Humanism and religion have placed human dignity and human development at the heart of their vision since the dawn of time. Given this commonality, we believe there is much space for cooperation between civil and religious players in the priority areas highlighted by the Interfaith Forum. The so-called religious engagement can prove decisive in achieving meaningful results.

We must act to heal our societies from all its wounds without further delay or hesitation, as the title of the Forum suggests, by joining hands. We must start from people and embrace a comprehensive notion of human development. The Forum has indicated healing the many fractures stemming from the COVID-19 emergency as a priority.

We must face the reality of the situation. While the pandemic has affected us, measures have not impacted everyone in the same way. In Europe, for instance, vulnerable people have been especially hit with asymmetrical effects on those at risk of poverty and exclusion. These include not self-sufficient people, particularly housebound elderly people, persons with disabilities, Rom population, asylum seekers left in a limbo because of suspended procedures, prison inmates and people deprived of their freedom confined in that overcrowded detention centres, to name a few.

Fundamental rights approach to the pandemic can ensure that they remain at the forefront of our attention so that government measures respond to the needs of our population in all their diversity. With these inequalities in mind, Italy is sparing no effort in promoting health and economical solutions at the G20 level for relieving the worst effects of the pandemic. At the same time, we are also working for a more far-reaching approach, capable of shaping a more just, inclusive and sustainable recovery worldwide. In this framework, we acknowledge the priceless contribution of religious institutions to health care.

The advocacy of religious leaders for fair and uninherited access to immunization against COVID-19 is playing a key role in raising awareness about ensuring that the highest number of people worldwide are vaccinated and that public health always remains at the top of national and international agendas. It has also complimented the efforts of many countries, including Italy, within the COVAX facility. Besides playing a key role in providing health services, especially to those most in need, religious institutions are well-equipped to fight back disinformation and vaccine hesitancy. Thanks to their outreach potential within their constituency and beyond.

Planet is the second element of our three-word formula. It reminds us how much of our future depends on the health condition of our Planet. The one health principle enshrined in the Rome Declaration embodies the inextricable link between human, animal, and environmental safety. In other terms, we cannot deliver health and wealth to our societies if we do not care about our Planet.

Religious leaders have long recognized the necessity of preserving the fragile balance between man and nature. Here again, the efforts of civil and religious actors perfectly complement one another and magnify the impact of our common action to fight climate change.

As a tangible example of such commitment, Italy, along with the United Kingdom and the Holy See, is organizing an event entitled “Faith and Science towards Cop-26”, to be hosted in Rome on October the 4th within our partnership with the UK on COP-26. It will be bringing together faith leaders and scientists who will join their voices in a common call to action. We believe that the combination of our obligation to protect the environment while upholding scientific evidence will further raise believers’ awareness and lay citizens on the need to behave responsibly and protect the environment from further degradation.

Finally, safeguarding human and environmental safety is a prerequisite for achieving prosperity. The pandemic has exacerbated inequalities, wiping out the income and savings of many people and entire families. The Italian G20 Presidency is strongly committed to taking on such challenges by advancing the Sustainable Development Goals and the 2030 Agenda of the United Nations.

I believe that forgiveness should be considered to not overburn recipients and countries in their fight against the pandemic. To be sustainable and fair, recovery needs to be inclusive, both domestically and internationally. Religious institutions often provide the most vulnerable people with the social safety net. They passionately bring relief and much needed social services in many of the most remote and far-flung areas of the world. They often step in and silently fill the gap left by many states that cannot respond to all humanitarian needs of suffering populations.

Therefore, it is in the utmost interest of civil actors, both governments and international organizations, to expand their cooperation with religious counterparts and find new synergies. Today, we reiterate our call for civil and religious actors to join their efforts and engage in a common action to respond to such global challenges together.

At the same time, such cooperation will be the best antidote against the political use of religion and the spreading of hate, racism, violence, terrorism and other social

plagues, thus helping our societies fully recover and embark on a new path of shared prosperity and peaceful coexistence.

I wish all of us fruitful discussions in a cooperative and productive spirit. Thank you all for your attention.

Sergio Mattarella
President of the Italian Republic

L'idea di riunire, in coincidenza con il G20, studiosi, rappresentanti delle diverse fedi ed esponenti della società civile in uno specifico momento dedicato alla dimensione spirituale, costituisce una scelta lungimirante, particolarmente in una congiuntura in cui si ripresentano tentazioni di utilizzare le espressioni religiose come elemento di scontro anziché di dialogo.

La consapevolezza di come il fattore religioso sia elemento importante nella costruzione di una società internazionale più giusta, rispettosa della dignità di ogni donna e di ogni uomo, si va sempre più radicando. Cresce, di conseguenza, anche il riconoscimento del costruttivo apporto che le diverse confessioni possono offrire alla causa della pace e alla cooperazione al raggiungimento di obiettivi che interpellano l'umanità intera, in un mosaico fecondo che attinge ai valori universali che testimoniano.

Dallo sviluppo, alla tutela dei diritti fondamentali, alla promozione di un'autentica parità tra donne e uomini, alla prevenzione e alla soluzione dei conflitti, alla cura dell'ambiente e alla protezione della salute, all'accesso all'istruzione, numerosi sono gli ambiti in cui trova espressione il loro contributo al consorzio umano.

L'attenzione per la dimensione spirituale suona anche riconoscimento alla accentuata presenza di leader religiosi nel dibattito pubblico sui grandi temi globali. Si tratta di sfide di portata eccezionale, che richiedono una partecipata assunzione di responsabilità da parte delle Istituzioni e della società civile, in uno sforzo congiunto – di cui tutti dobbiamo farci carico – particolarmente nei confronti dei giovani e delle generazioni future.

Il titolo del Forum, Time to heal – un tempo per sanare le ferite – invita a raccogliere valori e messaggi positivi, di cui le diverse fedi sono portatrici, per una comunanza di intenti, tanto più importante in un momento storico segnato dalla pandemia, con le sue drammatiche conseguenze.

Le religioni possono essere preziose, nel colloquio con le Istituzioni, per aspirare a un mondo migliore.

Mentre mi è grato esprimere apprezzamento per l'impegno degli organizzatori del Forum Interreligioso di Bologna, rivolgo un saluto e un caloroso augurio di buon lavoro a tutti i partecipanti.

Sergio Mattarella

Michelle Bachelet
United Nations High Commissioner for Human Rights

Excellencies,
Dear friends,

I welcome the focus of this Forum on promoting peace among cultures, and understanding between religions. This is a profound and vital topic – one that is of the highest importance for the work of promoting and protecting human rights. Indeed,

the continuity of your annual discussions since 2014 testifies to their relevance to the multilateral agenda, and the keen interest they elicit from interfaith networks.

Our experience in the human rights community is that thematic forums – such as our Forum on Minority Issues, our Social Forum and many others – can contribute to widening civic space, promoting mutual understanding and enriching governmental deliberations with grass-roots contributions.

You have clearly recognised the many linkages between our fields. The G20 Interfaith Forums in Buenos Aires and Tokyo recommended that «G20 countries should support the UN-based initiative to reduce incitement to hatred, by supporting religious leaders and faith-based actors in fulfilling their human rights responsibilities, as summarized in the Beirut Declaration and the 18 commitments of the ‘Faith for Rights’ program”.

I am also pleased that in November, the European Union Gender Action Plan III emphasised that «the EU should support mobilisation of religious actors for gender equality in line with the Faith for Rights framework».

Our engagement with faith-based actors has accelerated in recent years, and during the pandemic we have greatly broadened our contacts through online exchanges. The latest experience consisted of a peer-to-peer learning programme in follow-up to the Global Pledge for Action by Religious Actors and Faith-Based Organizations to Address the COVID-19 Pandemic in Collaboration with the United Nations. This was an initiative I took together with the UN Special Adviser on the Prevention of Genocide and the High Representative for the Alliance of Civilizations. And it taught us that we need to shift from discussion of generalities to specific, concrete actions.

I am also grateful that these encounters between faith-based actors and human rights experts have produced snapshots of peer-to-peer learning points, making their discussions accessible to others who could not participate in the live events.

Looking at this Forum’s programme, I am struck by its breadth of topics and the diversity of participants. This inter-disciplinary approach can be very enriching, and I look forward to your perspectives and thoughts on what multilateral institutions, and human rights bodies, can do better to uphold justice, equality and dignity for all.

I know that we share many, very deep concerns. I am convinced that tolerance and mutual respect among cultures, faiths and individuals are essential to justice and to peace. They also encourage the growth of more inclusive, and therefore more resilient, societies which are able to draw on the full contributions of all their members.

We also share our understanding that the continued pandemic crisis is creating cascading waves of harm, particularly for members of our society who are in the most vulnerable situations. The resemblance between *building back better* as a UN priority, and the central theme of the Bologna G20 Interfaith Forum – *A Time to Heal* – is inspiring.

I, too, hope that we can soon turn to healing the physical, social and emotional wounds created by the pandemic – healing despair, violence, and hatred against our fellow human beings.

The Beirut Declaration on Faith for Rights notes that «war starts in the mind, and is cultivated by a reasoning fuelled by often hidden advocacy of hatred. Positive speech is the healing tool of reconciliation and peacebuilding in hearts and minds».

I hope that human rights will be the solid foundation that can further our time of healing.

Thank you.

Ignatius Aphrem II
Patriarch of Antioch and All the East, Supreme Head of the Universal Syrian Orthodox Church

Dear Brothers and Sisters,

I am most grateful for your invitation to address the Interfaith Forum as it is convened in preparation for the G20 Summit.

Once again, religious and political leaders meet together to answer their duty to promote human life, freedom and dignity. It is the responsibility of religious leaders to encourage dialogue among members of the great human family who find themselves sometimes in disagreement or conflict. Equally important is the role of legislators and politicians in legislating laws that protect people and help in the advancement of societies

Representing different cultures and societies, religious leaders participating in this Forum can convey the common desire of all people to live in peace and preserve their dignity. It is a God-given right for all people to enjoy their basic freedoms within the moral context of their religions and cultures. Religious leaders and politicians can work together for the common good leading to the development and progress for all humanity.

Troubled by the spread of COVID-19 pandemic, our world today is most vulnerable and needs our support to endure the various challenges that face us. The requirement for a bright future where peace, dignity and freedom are well sustained, remains love and cooperation which render the international community immune to radicalism and fanaticism – religious or otherwise. May we be able to motivate people of good will to encourage human solidarity by refusing violence and by promoting dialogue and justice. Thus, the spirit of fraternity may be strengthened and hope can flourish in the midst of our broken societies.

We pray for the success of the Interfaith Forum at the service of dialogue and solidarity for the promotion of peace, freedom and human dignity.

Ignatius Aphrem II
Patriarch of Antioch and All the East
Supreme Head of the Universal Syrian Orthodox Church

Kirill
Patriarch of Moscow and All Russia

Dear Brothers and Sisters,

I wholeheartedly greet all those who have assembled in Bologna to attend the G20 Interfaith Forum under the theme “Time to Heal – Peace Among Cultures, Understanding Between Religions”.

This important event gives our contemporaries an opportunity to reflect on various pressing problems and deepen interreligious and inter-cultural dialogue, aimed at building up peace and accord among people.

Regrettably, in various parts of the world today, both in developed and developing countries, believers often become victims of discrimination. At times, people’s religious feelings are being taken advantage of in order to justify violence, hatred and enmity, which affects civilian population.

I call upon the participants in the Forum to devote particular attention to the plight of Christians in Africa, first of all, in Nigeria, where Christian population is being subjected to genocide by extremist groups.

I believe that the religious leaders, diplomats, scholars and cultural professionals, who have gathered together in Bologna in the lead-up to the G20 Summit, are able to make a substantial contribution to the resolution of different crises, including violent conflicts. Hopefully, the statement due to be adopted at the conclusion of the Forum, will receive appropriate response by the G20 leaders and encourage them to take real steps in defending the vulnerable, ensuring the observance of the international law, and rendering aid to those in need.

I wish you fruitful discussions and success in the work ahead of you.

+Kirill

Patriarch of Moscow and All Russia

Francis I Bishop of Rome

Rivolgo un cordiale saluto ai Partecipanti al G20 Interfaith Forum, che quest'anno ha luogo a Bologna. Conservo un vivo ricordo della mia visita alla città, caratterizzata, tra le altre cose, dall'antica Università, «che l'ha sempre resa aperta, educando cittadini del mondo e ricordando che l'identità a cui si appartiene è quella della casa comune, dell'universitas» (Incontro con gli studenti e il mondo accademico, 1° ottobre 2017). È bello che vi siate riuniti proprio nell'intento di superare i particolarismi e condividere idee e speranze: insieme, autorità religiose, leader politici e rappresentanti del mondo della cultura dialogate per promuovere l'accesso a diritti fondamentali, anzitutto alla libertà religiosa, e per coltivare fermenti di unità e di riconciliazione laddove guerra e odi hanno seminato morte e menzogne.

In questo il ruolo delle religioni è davvero essenziale. Vorrei ribadire che, se vogliamo custodire la fraternità sulla Terra, «non possiamo perdere di vista il Cielo». Dobbiamo però aiutarci a liberare l'orizzonte del sacro dalle nubi oscure della violenza e del fondamentalismo, rafforzandoci nella convinzione che «l'Oltre di Dio ci rimanda all'altro del fratello» (Discorso in occasione dell'Incontro interreligioso, Ur, 6 marzo 2021). Sì, la vera religiosità consiste nell'adorare Dio e nell'amare il prossimo. E noi credenti non possiamo esimerci da queste scelte religiose essenziali: più che a dimostrare qualcosa, siamo chiamati a mostrare la presenza paterna del Dio del cielo attraverso la nostra concordia in terra.

Oggi, tuttavia, ciò pare purtroppo un sogno lontano. In ambito religioso sembra piuttosto in corso un deleterio “cambiamento climatico”: alle dannose alterazioni che colpiscono la salute della Terra, nostra casa comune, ve ne sono altre che “minacciano il Cielo”. È come se la “temperatura” della religiosità stia crescendo. Basti pensare al divampare della violenza che strumentalizza il sacro: negli ultimi 40 anni si sono registrati quasi 3.000 attentati e circa 5.000 uccisioni in vari luoghi di culto, in quegli spazi, cioè, che dovrebbero essere tutelati come oasi di sacralità e di fraternità. Troppo facilmente, poi, chi bestemmia il nome santo di Dio perseguitando i fratelli trova finanziamenti. Ancora, si diffonde in modo spesso incontrollato la predicazione incendiaria di chi, in nome di un falso dio, incita all'odio. Che cosa possiamo fare di fronte a tutto questo?

Come responsabili religiosi credo che anzitutto occorra servire la verità e dichiarare senza paure e infingimenti il male quando è male, anche e soprattutto quando viene commesso da chi si professa seguace del nostro stesso credo. Dobbiamo inoltre aiutarci, tutti insieme, a contrastare l'analfabetismo religioso che attraversa tutte le culture: è un'ignoranza diffusa, che riduce l'esperienza credente a dimensioni rudimentali dell'umano e seduce anime vulnerabili ad aderire a slogan fondamentalisti. Ma contrastare non basta: occorre soprattutto educare, promuovendo uno sviluppo equo, solidale e integrale, che accresca le opportunità di scolarizzazione e di istruzione, perché laddove regnano incontrastate povertà e ignoranza attecchisce più facilmente la violenza fondamentalista.

È certamente da incoraggiare la proposta di istituire una memoria comune di coloro che sono stati uccisi in ogni luogo di preghiera. Nella Bibbia, in risposta all'odio di Caino, che credeva in Dio eppure uccise il fratello, facendo levare dalla terra la voce del suo sangue, dal Cielo giunse la domanda: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9). L'autentica risposta religiosa al fratricidio è la ricerca del fratello. Custodiamo insieme la memoria comune dei fratelli e delle sorelle che hanno subito violenze, aiutiamoci con parole e gesti concreti a contrastare l'odio che vuole dividere la famiglia umana!

I credenti non possono combatterlo con la violenza delle armi, che genera solo altra violenza, in una spirale di ritorsioni e vendette senza fine. È proficuo, invece, quanto desiderate affermare in questi giorni: “Noi non ci uccideremo, noi ci soccorreremo, noi ci perdoneremo”. Sono impegni che richiedono condizioni non facili – non c'è disarmo senza coraggio, non c'è soccorso senza gratuità, non c'è perdono senza verità –, ma che costituiscono l'unica via possibile per la pace. Sì, perché la strada della pace non si trova nelle armi, ma nella giustizia. E noi leader religiosi siamo i primi a dover sostenere tali processi, testimoniando che la capacità di contrastare il male non sta nei proclami, ma nella preghiera; non nella vendetta, ma nella concordia; non nelle scorciatoie dettate dall'uso della forza, ma nella forza paziente e costruttiva della solidarietà. Perché solo questo è veramente degno dell'uomo. E perché Dio non è Dio della guerra, ma della pace.

Pace, una parola chiave nell'attuale scenario internazionale. Una parola di fronte alla quale «non possiamo essere indifferenti o neutrali». Lo ribadisco: «Non neutrali, ma schierati per la pace! Perciò invociamo lo ius pacis, come diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza. Per questo ripetiamo: mai più la guerra, mai più contro gli altri, mai più senza gli altri! Vengano alla luce gli interessi e le trame, spesso oscuri, di chi fabbrica violenza, alimentando la corsa alle armi e calpestando la pace con gli affari» (Incontro, cit.). Pace: una “quarta p” che si propone di aggiungere a people, planet, prosperity, nell'auspicio che l'agenda del prossimo G20 ne tenga conto in una prospettiva che sia la più ampia e condivisa possibile, perché solo insieme si possono affrontare problemi che, nell'interconnessione odierna, non riguardano più qualcuno, ma tutti. Penso anche al clima e alle migrazioni. Davvero non è più tempo per alleanze degli uni contro gli altri, ma per la ricerca comune di soluzioni ai problemi di tutti. I giovani e la storia ci giudicheranno su questo. E voi, cari amici, vi riunite per questo. Perciò vi ringrazio di cuore e vi incoraggio, accompagnandovi con la mia preghiera e invocando la benedizione dell'Altissimo su ciascuno di voi.

*Roma, San Giovanni in Laterano, 7 settembre 2021
Francesco*

Borut Pahor
President of the Republic of Slovenia

Dear President,
Dear Professor Melloni,
Your Eminences,
Distinguished Guests,
Ladies and Gentlemen,

It is a great honour and a privilege for me to have been invited to give the opening speech at this year's G20 Interfaith Forum.

This Forum has established itself as one of the key platforms for dialogue within and between religious communities, as well as between representatives of religious and political circles. It seems that this dialogue could not have come at a time more critical than now.

This year's Forum is dedicated to healing the wounds of society. In my speech, I would like to highlight the importance of dialogue in this very process.

Ladies and Gentlemen,

One of the wounds of society that badly needs to be healed is its dividedness. Here I primarily have in mind the political and ideological rift. This phenomenon arises when the usual political and ideological differences evolve into structured divisions and when this dividedness prevents us from reaching a consensus or a good compromise.

One of the principal reasons for this is the deteriorating quality of dialogue. A dialogue – at least in my view – should have the following three dimensions: a presentation of one's views, listening and respectful criticism of another's views, a willingness to reconcile those two views.

Political and ideological differences are therefore not a problem. The problem is the dwindling sense of responsibility to confront and reconcile them in a tolerant and inclusive way.

Recently, the general understanding of dialogue has become restricted to the right to express one's views. There is no sense of respect for different points of view, of considering them and making an effort to reconcile them. Such a deterioration and lack of understanding of dialogue only underlines the growing political and ideological differences. This gives rise to a rift in society and makes it increasingly impossible to consider and reconcile different views.

Through hate speech, political and ideological differences cause a rift in society without recognising the responsibility for reconciliation. This increases the risk of serious social conflict. We need to breathe new life into dialogue as a way of confronting and reconciling different views. We need to raise the level of the culture of dialogue, which has dangerously deteriorated with the widespread intolerant, offensive, even exclusionary and hate speech.

Without this, we risk making democratic decision-making less effective and dangerously losing people's trust in democratic institutions. Therefore, we must do everything within our power to emphasise the value of dialogue, respect for and consideration of different opinions and their reconciliation. Constructive cooperation is possible only through such dialogue. Cooperation is the only way of reaching peaceful solutions to all problems.

Ladies and Gentlemen,

Adherence to dialogue and cooperation has been and remains the guiding principle of consensual politics, which has recently found itself in serious crisis both in the Western world and globally.

It has its weaknesses and shortcomings: sensible compromises that have been its hallmark have been replaced by senseless ones. This has damaged its credibility. People have become aware of this and started rejecting it, along with its excessive political correctness. This has given rise to divisive politics. Politics that makes no effort to overcome differences but rather exploits them. Such politics builds upon disunity and fractures. This creates a situation where it is no longer noble to try to appeal to, or even to cooperate with, those who think differently. Moreover, it increasingly seems to be enough to appeal to your own supporters while stigmatising or even excluding your rivals.

Rifts in society can only be overcome through the persistent and consistent pursuit of a dialogue that takes into account all its dimensions, including a respectful attitude and efforts to reconcile different views.

Ladies and Gentlemen,

I would like to emphasise that social media is not to blame for hate speech. That is an erroneous simplification. The fact is that hate speech has existed before, and the sensitive relationship between freedom of speech and hate speech has been discussed before. However, hate speech is an enemy of the culture of dialogue, is something unbecoming,

dangerous and even forbidden. It is also a fact that hate speech has become much more widespread with the advent of social media. The prevalence of hate speech on social media has a major impact on lowering the level of dialogue culture.

The issue still lacks legal regulation. Until then, however, it will be necessary to resist the temptation to respond to intolerant, hostile and exclusionary speech in the same way, according to the eye for an eye principle. I firmly believe that, despite the spread of hate speech, most people remain moderate and tolerant to each other. They need to be won over to political views and beliefs with a high culture of dialogue. And not only that. It is the high culture of dialogue with which we will spread our political and ideological beliefs that will be a credible indicator of a true alternative to social division and hate speech as its agent.

Ladies and Gentlemen,

I am an advocate of an inclusive society. This means that no one is excluded from the dialogue on all relevant social issues. In the context of this conference, I find it particularly worth emphasising the benefit of dialogue between religions and between Church and State.

The constitutional principle of the separation of Church and State does not prohibit constructive dialogue between the State's political institutions and ecclesiastical authorities. I believe that, particularly in the current situation, such a dialogue is of utmost importance.

Open dialogue and day-to-day constructive coexistence can only further strengthen social cohesion and inclusion. In this regard, let me present the idea of a meeting of high representatives of different churches in the Western Balkans. You may be familiar with the fact that I have been co-leader of the Brdo-Brijuni Process ever since its establishment 11 years ago. It is an initiative involving all heads of states on the territory of former Yugoslavia and Albania: Slovenia, Croatia, Bosnia, Serbia, Montenegro, Kosovo, North Macedonia. The Brdo Brijuni Process initiative is dedicated to accelerating the integration of the Western Balkans into the European Union, reconciliation and a peaceful solution to all open issues.

We are witnessing a situation in the region where it would be extremely beneficial for high-level church representatives in this part of Europe to meet and consult on issues of reconciliation and coexistence as part of this initiative. I am aware that this is a sensitive issue, and I have been discussing my idea with other countries' leaders in the region with due sensitivity.

Finally, I would like to share with you the feeling that the organisation of such a conference, particularly its possible conciliatory conclusions, could significantly contribute to the dialogue in the Western Balkans and, consequently, to the peace, security, and prosperity of the region.

Ladies and Gentlemen,

I would once again like to thank you for your kind invitation and your attention. Thank you so very much.

Mahinda Rajapaksa
Prime Minister of the Democratic Socialist Republic of Sri Lanka

Distinguished Chair,
Eminences,
Excellencies,
Honourable Ministers,

Fellow Participants,
Ladies and Gentlemen,

It is with great pleasure that I address this very timely G20 Interfaith Forum in the historic city of Bologna on the theme “Time to Heal: Peace among Cultures, Understanding between Religions”.

I am grateful to Professor Alberto Melloni, Chair of the Italian Organizing Committee, and to his colleagues for their kindness in inviting me to participate. I appreciate the opportunity, particularly because of the relevance of the conference theme to my own country, Sri Lanka, and more generally to the geographic region of South Asia.

A prominent feature of our region is ethnic, religious, and cultural diversity. Our countries are home to people from diverse ethnic backgrounds, professing different religions and nurtured by an array of cultures. And yet, rising above these differences, we have responded to the challenge of building a sense of mature nationhood, uniting all the different communities. Our future as one nation depends very much on this idea of unity and solidarity which is absolutely essential to achieve our economic, political and social goals.

Extremist ideology and violence associated with it, represent one of the most serious challenges of our time. It is appropriate to recall the tragic events of 9/11, exactly twenty years ago, and to share our deep sense of grief with the families of victims of this outrage and, indeed, with all humankind. This is a reminder of the need for eternal vigilance against all forms of terrorist action, whoever be the offenders and whatever be their professed aims and purposes.

It is especially fitting that this prestigious event should take place in Bologna, a city which has rightly established its reputation as a world leader in culture, in the arts and in all fields of intellectual activity. This enchanting city enshrines for all time the spirit of the Italian Renaissance, and its remarkable contributions to the growth of civilization. The world has certainly been enriched by the genius and creativity of the great Italian masters of that period in history.

I observe from the conference documents, prepared with great clarity, that you have placed a sharp focus on the areas in which peace and harmony among cultures play a vital role in our time.

I have no hesitation in identifying education as the most important of these areas. Young minds can be influenced and moulded, and it is during the childhood years that there is the greatest chance to develop the right attitudes and values. While there are, clearly, differences embedded in the substance of different religions, there is also a core of beliefs and convictions that are common to all religions.

It is the duty of policy makers and educationists, through the curriculum and methods of teaching in our schools and universities, to emphasize what all religions share in common, the areas of consensus rather than the points reflecting differences. Youth in our educational institutions have the unique opportunity to build bridges rather than walls and to forge friendships which last through life. The government in my own country is giving priority right now to reform the content of education to bring it in line with modern requirements and to equip our youth to ensure satisfying livelihoods which will sustain them in life.

The severe health crisis which the world is experiencing at this time serves to underline the bonds which unite us all: COVID-19 makes no distinction among religions, nationalities, and civilizations. It strikes a deadly blow at all humanity. In order to survive the pandemic and resume our lives once more, international cooperation needs to be strengthened.

Vaccines and other protections, made possible by modern medicine, must be available across the globe, with firm arrangements in place for less affluent nations to be

assisted by international organizations and by countries with stronger economies. It is a battle that has to be won, not by some, but by all.

While it may be legitimate for countries to close their borders temporarily to contain the virus, isolation is not the answer. One of the realities of the world in which we live, is the free movement of goods, services and people across national frontiers. Migration in search of a better life is challenged by conditions prevailing today, but employment opportunities on an equitable basis must continue to be available freely.

This is a field in which gender equality and dignity is of special importance. Gautama the Buddha, in his final sermon, The Maha Parinibbana Sutra, declared that the moral quality of a society is to be assessed by the kindness and compassion shown to its more vulnerable members.

Our government is very much preoccupied with the protection of women and children against exploitation and all forms of discrimination at home, in places of employment and in society at large. Outdated laws relating to marriage, custody and inheritance are being currently updated by the Parliament of Sri Lanka. Our attitude is one of zero tolerance of human trafficking.

Climate change and other environmental issues are in the forefront of our minds. Sri Lanka is trying its best to adopt a balanced approach to human development. While progress on economic issues is necessary to support rapidly growing populations, this cannot be done at the expense of the environment.

Arahat Mahinda, the son of Emperor Dharmasoka of India, who brought the cherished gift of Buddhism to our shores, addressing King Devanampiyatissa of our country, said: «O, King, you are not the absolute owner but only the temporary trustee of our mountains and forests, our rivers and streams, the fauna and flora of our land: you are duty bound to hand over these assets to future generations in the condition in which you inherited them from your forefathers». These words, an integral part of our culture, continue to define our policy towards the environment.

Reconciliation is a critical need of our time. Conflicts and escalating tensions are all too evident around us. Peace and stability come from healthy relationships with all who live in our countries, including those with whom we have deep disagreements.

Here, again, our religion teaches us that hatred is not conquered by hatred but by love alone. Rather than dwell on grievances derived from the past, we must focus on the present, the need for harmony with points of view different from our own, and the inspiring new frontier which awaits us all if we forge the urgently needed links of brotherhood and understanding.

To this end, this refreshing symposium in Bologna, the oldest seat of learning in Europe, makes a contribution of the highest value. The G20 Interfaith Forum, which has been a regular event over the last seven years, presents a rare opportunity for intercultural dialogue.

I am deeply conscious of the honour you have bestowed on me by your invitation to address this prestigious gathering. I thank Professor Melloni and his colleagues warmly, and I wish your discussions every success.

Theruwana Saranai.

Ronald Steven Lauder
President of the World Jewish Congress

I am honored to address you today at the G20 Interfaith Forum. This conference comes at a critical time, especially in terms of religion. Yes, we face many other problems:

the COVID virus, violence and more, but faith and religion, one of the basic necessities of life, may be in the most critical crisis in the world today because, with all of the problems we face, it is religion that is most in danger.

It is religion and the great faiths that all of you represent that have given mankind strength, hope, and purpose for thousands of years. Religions has taught us forbearance. Religion has taught us charity. Religion has given us a focus on family. Religion has helped human beings find purpose in life. Thousands of years later, there are still no better rules to guide us than the Ten Commandments.

But today, people of all faiths have moved away from God and his teachings. Young people especially, have simply walked away from organized religion. In my country, the United States, attendance in churches and synagogues has fallen dramatically. In Europe, it's even worse. A new generation has been raised with no connection to religion whatsoever.

What is the outcome of this mass shift in our society? Here is a hint: this Forum began with a prayer for people who were killed in places of prayer. In America, worshippers were killed in a synagogue in Pittsburgh, in a church in Charleston, in South Carolina, in a Sikh temple in Milwaukee, Wisconsin. Think about that for a moment: people killed while praying to their God. Can you imagine anything more sacrilegious?

I believe these terrible crimes took place because church schools are closing, Jewish schools have closed and when young people are not learning the basic rules of decency, they gravitate towards the teachings of hate and intolerance.

This is something that must be stopped and I will tell you, all of us have the power to turn this around. Not just the power, we have the responsibility to turn it around.

This can only come through education.

As President of the World Jewish Congress, which represents 100 Jewish communities in 50 different countries on 5 continents, I have been advocating for a great renewal of Jewish education all throughout North and South America and Europe.

Now, all of us in the other religions represented here today must take this course. This has to be done by all of you. You represent the best of the best of mankind. You represent the most responsible leaders in your communities. All of you must find people with moral centers to teach our youth.

We must make it an absolute priority to raise money for education. I have called on the wealthy people of the world, the donors and philanthropists to focus their money on good, solid, and decent religious schools. This is as important as climate change, hunger, clean water, and sanitation.

If we are worried about our children, we should worry about their education, their morality and who we are entrusting to teach them. Let me be even more specific.

In the last few weeks, the United States has left Afghanistan and allowed the Taliban to take over that country again. The Taliban brings the most extreme elements of religion into the world and they are drawing radical elements from all over. This is not at all what the world needs, especially when we face huge problems everywhere else.

The only way to counter this is by teaching our young people tolerance towards all. We must foster a dialogue of positive interfaith relations. We must help people in poor nations educate their young with the best parts of their religion. We must recruit the most thoughtful and decent teachers for this process. And we must use the internet because that is the only way to connect with young people today.

It makes zero sense to try to reach 21st century children with 19th century communication techniques. We must be smart about this. This will not be easy but it is absolutely vital for the future of children and our grandchildren. It is vital for the future of mankind.

Jewish people across the world just celebrated the New Year last week. We gathered together to reflect on the mistakes we made over the past year so we don't repeat them. We seek forgiveness from God and we focus on being better human beings not for our sake but for those around us.

I think this is a good time for all of us to think about what we have done correctly as group and where we have failed. If I may be direct with you, I think we have failed the younger generation in teaching them about tolerance, decency and all the positive aspects of our religions. But we have the chance for redemption, that is what religion gives us all, the chance for redemption.

I believe with all my heart that our first steps should concentrate on religious education, new and better schools, better teachers, and the basic laws that human beings have followed for generations, laws that have made our world a better place for everyone to live in. I ask you to join me in this vital cause.

I thank you for your time and your commitment. Thank you and God bless you all.

Dialogue on Dialogue

Tanya Hernández

Archibald R. Murray Professor of Law, Fordham University

Good afternoon.

It is my great pleasure to be with you here. I want to express my thanks for the invitation to be with you all here with this esteemed gathering of individuals.

I would like to introduce myself a little more informally.

I am a lawyer and a law professor from the United States, and first, I am from a world that professes a deep belief in the power of dialogue. In fact, the United States foundational commitment to free speech is based on the notion that the exchange of ideas facilitated by free speech is what builds and maintains just societies. Yet observing United States free speech in action raises some serious concerns about its healing potential when underlying power dynamics are not addressed.

Free speech dialogue without considering imbalanced power dynamics across groups and people is a license to talk without endangering the status quo. And if nothing changes, then nothing changes. That is not a path to healing. Let me provide more detail about the cautionary tale from the United States, where neo-Nazis, Ku Klux Klan members and others are legally permitted to spout their hatred against socially disfavored groups because of the U.S. belief that the best answer to hate speech is simply more speech. In this way, my comments will dovetail with those of the President from Slovenia. This equivalency is characterized by the image of a free marketplace of ideas and the belief that the best ideas for society will win out in the marketplace, free of any regulation. What is missing in the free marketplace of ideas? Image is the recognition, but not all of us have the same power to speak and amplify our ideas.

Let me give you a concrete example from the current situation in the United States.

Between 2017 and 2019 alone, over 12.75 million dollars has been disseminated to U.S. organizations to censor public discussion on racism. These institutions have organized their censorship campaign as an attack on something called critical race theory, with no concern for what the academic school of thought known as critical race theory is actually about. Instead, it is a shorthand rhetorical label to target the voices of the socially marginalized who are attempting to dialogue about the need to heal the harms of our racial past.

For instance, before leaving the Presidency, Donald Trump ordered federal agencies in the United States to, quote, «begin to identify all contracts or other agency spending related to any training on critical race theory», which he described as un-American propaganda. U.S. President Biden has since overturned that directive, but Congress has brought it back up for consideration. State politicians have picked up this Trump mantle. They have passed laws banning public schools from teaching anything regarding racism, with the perverse inversion of casting those who are against racism, anti-racist activists, as the racists whose own freedom of speech should be obliterated.

Today, anti-racism disinformation proponents in a growing number of states that include Arkansas, Florida, Georgia, Idaho, Iowa, Montana, Oklahoma, Tennessee, and Texas have enacted racial and gender equity prohibitions that disallow our teachers from exposing students to our Nation's full history of struggle to be a true egalitarian republic, along with prohibiting cultural awareness sessions in public sector

workplaces and for government grant recipients and government contractors, and more copycat bills are being introduced across the country as we speak.

Unjaded, trumped-up banner of demonizing critical race theory like a boogeyman, we should eviscerate. What is important to note is that this well-funded conservative campaign to, as they have said, «wage relentless legal warfare against race theory in America's institutions» has been based on a mischaracterization of critical race theory.

What is it then? Critical race theory offers a way of seeing the world that helps people recognize the effects of historical racism. Legal scholars started the intellectual movement behind the idea as a way to examine how laws and systems uphold and perpetuate inequality for traditionally marginalized groups

Contrary to the traditional notion that racial subordination represents a deviation from the liberal legal ideal, this body of work recasts the role of law as historically central to and complicit in upholding racial hierarchy, as well as other hierarchies of gender, class, and alike.

Critical race theory then dares to look beyond the popular belief that getting rid of racism means simply getting rid of ignorance or encouraging everyone to get along through dialogue alone. It comprises a collection of diverse activists and scholars interested in revealing and transforming the relationship between race, racism, and power.

Thus, contrary to the conservative mischaracterization, this theory is not a campaign to cancel free speech. It is the pursuit of meaningful racial equality. The conservative anger against critical race theory can be located in how it draws upon the voices of socially excluded racial group members to provide insights about how to use the law as an affirmative tool to ameliorate inequality while simultaneously assessing its limits, embedded racial biases within the legal system itself. In short, the opposition to critical race theory is rooted in the resistance to full social inclusion and equity that can change the status quo of centuries of racial hierarchy.

Censoring the language of anti-racism is an effort to limit what we are allowed to officially see and tell. And so, what we have today in the United States is a symbolic commitment to dialogue as an engine of justice, while on the ground, there is a growing movement to stamp out the voices and perspectives necessary for meaningful dialogue.

“Talking” without ensuring inclusion and amplification of the formerly excluded is dialogue as pure theatre. Yet words do have power. When hate speech is permitted to be propagated, it encourages a social climate in which particular groups are denigrated and their discriminatory treatment is accepted as normal: «that's just how it is»; «that's just how they are».

Racism is often based on, legitimated by or acquired by discourse, talking. Through this discourse, dominant group members learn the dominant ideologies of their group, as well as the norms, values, and attitudes that organize the daily social practices of everyday discrimination and exclusion. Daily discrimination has a logic, and these reasons are learned, reproduced and legitimated within dominant groups.

Prevalent social representations about marginalized groups do not only explain the reasons for unequal treatment but also while they are showing up in many elite discourses of dominant groups. The loss of life from priming individuals to hate through a verbal campaign of derogatory messaging was tragically evident not only with the Nazi Holocaust, whereby the murder of six million was preceded by virulent hate speech propaganda but again, with the 1994 Rwanda genocide of Tutsi, and the 1995 Bosnian genocide of Muslim and Croatsians.

Again, I state, words matter.

So, let me conclude by urging that we all consider how to facilitate the dialogue we desire for societal healing and that we remain alert to the need to be intentional, not only about inclusion but with addressing power dynamics that diminish the ability for every voice to be heard and truly accorded value for making change.

Thank you.

Ahmed bin Mohammed Aljarwan
President of the Global Council for Tolerance and Peace (GCTP)

Your Excellency Sergio Mattarella, President of the Italian Republic,
Your Excellency Borut Pahor, President of the Republic of Slovenia,
Your Excellency Mahinda Rajapaksa, Prime Minister of the Democratic Socialist Republic of Sri Lanka,
Eminent speakers,
Distinguished Ambassadors,
Ladies and Gentlemen,
Distinguished Guests,

Please allow me first to express my deepest gratitude and appreciation to the Italian leadership and people for hosting such an important international Forum, as well as to the organizers of the G20 Interfaith Forum for the kind invitation extended to the Global Council for Tolerance and Peace to participate in this crucial event that aims to foster the role of interfaith dialogue as a mean to encourage respect for freedom of belief and to raise awareness of promoting positive relations within societies and among all nations and to highlight best practices around the world in eliminating all forms of intolerance and ideological and religious fanaticism and in support of achieving peace, security and prosperity for all people all around the world.

It is really a great honour for me to be a keynote speaker at this vital event.

Our world is witnessing, nowadays, an escalation in discrimination, extremism, violence, terrorism, as well as high rates of corruption, inequality and moral regression, which make it imperative for us to unify our efforts and cherish peace and work for it, as the time has come to adopt new strategies and methods at the global level in order to promote a culture of respect for the other, encourage dialogue, protect beliefs, defend justice, and raise the values of tolerance and human fraternity, with the goal of achieving a safer and more peaceful world.

I cherish this Forum, as interfaith dialogue is one of the crucial issues that should be discussed nowadays, considering that it can unlock the power of religious traditions and provide inspiration and guidance, necessary for people all over the world to move toward peaceful means of conflict resolution.

The world is still recovering from the consequences of the Corona pandemic and its negative impact on our mind, spirit, and societies. This pandemic has proven the importance of joint work between different societies and countries, and the need to unify to face different challenges. It also pushed us to take into account the importance of being ready to face dangers that may face all humanity, harnessing resources to protect human beings and building peace instead of armament and war.

The Global Council for Tolerance and Peace has played a supportive role to its state members, through its COVID-19 Taskforce, that worked closely with its state members to propose and develop creative and supportive activities to fight the virus in their own countries.

The Council believes in the importance of protecting the environment, in order to preserve the peace and security of societies and considers it as one of its main objectives that is tackled within its Sustainable Development Committee.

What the world is witnessing recently, from the recurrence of natural disasters and fires to the negative effects of climate change might calls us all to work to protect climate and environment. We call for international parliamentary meetings in order to discuss solutions to climate change and propose laws to protect the environment to be adhered to in order to protect the future of the planet where we all live.

The Global Council for Tolerance and Peace, through its different organs, invests in promoting dialogue and exchanging expertise between different actors and influencers around the world. The Council also works through its initiatives to create platforms for cooperation on different levels.

The increasing number of members of the International Parliament for Tolerance and Peace might provide us with more strength and positive influence to achieve the aspirations of peoples for a more secure and peaceful life.

Based on our firm belief in the importance of education, the Council has launched academic programs through the General Assembly for Tolerance and Peace, such as the Master's Program in Tolerance Studies and Global Peace, the Doctoral Program in Tolerance and Peace, the Higher Diplomas and the Training Programs, in addition to a series of academic books, which are all considered some of the most important deliverables of the Global Council for Tolerance and Peace. Therefore, we invite you all to participate in such unique academic projects and activities by sharing your expertise and references to enrich the academic work in the fields of tolerance and peace.

The Global Council for Tolerance and Peace also believes that people from all over the world has the right to achieve security, stability and development. We are watching with concern the evolution of the situation in Afghanistan. We hope that the Afghan people and the rest of the world will enjoy security, stability, and peace very soon.

One of the most important phenomena that threatens international peace and security might be the phenomenon of illegal immigration. and the risks that it entails on societies. Therefore, we call for the development of radical solutions through joint international work in order to support and develop Migrant-exporting regions.

In conclusion, I would like to express my gratitude and appreciation to all of you for your great belief in the importance of interfaith dialogue and support for tolerance and peace.

I also express my great appreciation for the noble mission undertaken by this international Forum and those in charge of it. I am confident that, with your expertise and ideas, we will be able make positive change that promotes tolerance, security and peace around the world.

Emmanuel of Chalcedon
Metropolitan Elder of Chalcedon

Your Eminences,
Your Virtue,
Esteemed Religious Leaders,
Your Excellencies,
Ladies and Gentlemen,

Orthodoxy has a long experience of cohabitation with other religions and Christian denominations. However, this experience has not always been a peaceful and easy

one, especially following the rise of nationalism during the second half of the 19th century and the influence of global geopolitical forces throughout the 20th century. A series of historical events have shaped the Orthodox relation to religious pluralism, redefining the religious landscape through the movement of populations and migrations. Thus, I would like to thank especially my friend Professor Melloni and the organizers of tonight's conference for their invitation to discuss this question and other principles of dialogue.

The Orthodox Church and the Ecumenical Patriarchate, in particular, have developed a deeper understanding of what dialogue is, not only as a means of survival but as a theological space for communion and deification. The recent document endorsed by the Ecumenical Patriarchate *For the Life of the World: Towards a Social Ethos of the Orthodox Church* explores, among other social issues, the centrality of dialogue as part of the Orthodox social ethos. Taking its most common definition, dialogue, in the sense of the Greek word *διάλογος*, is a simple exchange of words. Immediately, the term takes on a theological dimension: how can there be an exchange of words without participation in the very mystery of the Word, the Word of God, echoing the first verses of the Gospels, according to John: «In the beginning was the Word, and the Word was with God, and the Word was God».

Every dialogue has its roots in the life of the Divine, which is known through the incarnation of the *λογος*, the Word; for St. John Chrysostom, this feature of the Divine dialogue must primarily be received as a gift granted to us by God himself, for God offers himself first and foremost through the words of the prophets, the apostles, the saints, and through the natural environment. God speaks. From the very first hours of His revelation, He is a being of relationship, waiting for the consecration of his chosen people, giving them the ten commandments as a sign of His love. If we stick to a broader definition of dialogue as an exchange of words, the words addressed by God to His people are varied in nature. While some are real conversations, others are vocations, calls, and elections. The conversion of hearts within the people of God becomes the preferred area of prophetic action. In fact, with its announcements of misfortune and the proclamation of God's judgment, the heart of the prophetic message is a call to conversion. From Amos to Hosea, from Isaiah to Michah, the curse and the imminence of Divine judgment calls for a change in the life of humanity. As such, the Orthodox Church is dedicated to a sustained dialogue with other Christians because their unity is the only real expression of God's love for the world.

In this sense, encounter and dialogue require risk at both the individual and the community level, and all dialogue is personal since it involves the interaction of unique, irreplaceable people: Christian or not, those who express personhood is connected to their individual, social, cultural, and religious specificities. Opposition to ecumenical or interreligious dialogue usually comes from fear and from a lack of knowledge or exposure to religious diversity. Interreligious dialogue, for example, recognizes the differences among religious traditions and promotes peaceful coexistence and cooperation between people and cultures. Interreligious dialogue does not mean denying one's faiths, but rather changing one's attitude towards the other, so it can also heal and disperse prejudices and contribute to a mutual comprehension and peaceful conflict resolution.

Bias and prejudices are rooted in the misinterpretation of the other. That is why dialogue can chase away fear and suspicion. It is essential for peace but is also effective for it is undertaken in a spirit of inclusion, mutual trust, and respect.

Dialogue defines our relationship to the world in its difference from ourselves.

Dialogue exists in all our social encounters, from our own families to the political sphere, as we heard earlier by the President of Slovenia. It is also found in our encounters with those who are religiously different from us, whether they are Christian or not.

For Orthodox Christians living in non-Orthodox countries, interreligious encounters of dialogue are and will continue to be important means through which to achieve respect for religious differences and proclaim the truth.

Therefore, dialogue is a divine mission from which humanity cannot be separated, for dialogue unites. It must thus be understood as something different from negotiation, debate, confrontation, teaching, etc. To paraphrase the famous quote from Claude Lévi-Strauss when speaking of civilization, dialogue «implies the coexistence of cultures, offering the maximum diversity among them, and even consists of this coexistence».

The lesson applies to us in the ecumenical and the interfaith field, where dialogue is not only theoretical but also a praxis: the dialogue cannot only be conceived as a means, but it's also an end to itself and this because of its transformative capacity.

Dialogue, understood as a means of conversion, loses its effectiveness, but it takes on its full intensity when it becomes transformative. Dialogue makes it possible to combat prejudice. Even Plato, the philosopher, wrote his texts in dialogue because the transmission of wisdom needs otherness.

Dialogue connects and builds bridges between different religious communities

What I have said previously does not exclude inter-Christian dialogue from acting through peace. The characteristic example is of the meeting of Pope Francis I and the Ecumenical Patriarch Bartholomew in Jerusalem 2014, on the occasion of the fiftieth anniversary of the meeting of their predecessors, Pope Paul VI and the Ecumenical Patriarch Athenagoras. The so-called return of religions was anticipated by the rise of a diplomatic ecumenism, which developed in the context of the Cold War and which aimed to open communication with Christians caught on the other side of the Iron Curtain. The World Council of Churches, for example, in 1948 had enabled real progress to be made by building bridges on both sides of Europe. Pope John Paul II's commitment to peace, especially during the first meeting in Assisi in 1986, is also to be remembered.

Dialogue becomes an inclusive principle to which our churches and our communities are called to contribute in the global sense. Interreligious dialogue, in particular, has emerged as an indispensable dimension of peace negotiations between states and within societies. One can read *For the Life of the World*, and the church knows, moreover, that the full mystery of God's *λογος* transcends human comprehension and communicates itself in ways too numerous and wonderful to calculate or conceive.

We also have proclaimed in 2016, in the Great Holy Council, that «honest interfaith dialogue contributes to the development of mutual trust and the promotion of peace and reconciliation. The oil of faith must be used to soothe and heal the wounds of others, not to rekindle new fires of hatred».

The churches' engagement involves ecumenical and interfaith dialogues and generates particularly strong reactions within our communities. The rise of fundamentalism as a phenomenon that cuts across all religious traditions with shared specificities such as the literal interpretation of sacred texts, moral rigorism, political instrumentalization and finally a powerful opposition to any form of dialogue, be it ecumenical or interfaith. Indeed, religions and Christian confessions, in finding themselves, quickly succumb to the isolationist temptations of the most radical fringes.

Ladies and Gentlemen,

There are, therefore, points of convergence between ecumenism and interfaith dialogue, which are two parts of dialogue itself, which are not limited to social issues. It seems necessary to deepen a slightly more serious reflection on the possible synergies between these spheres, respectful of their specific goals and better understand the complexity of the world in which we live. Dialogue is a theological paradigm in which conversion becomes the starting point of repentance and salvation as a union between

God and humankind in a process of reconciliation between the creator and his creatures

In closing, allow me to remind you of this short but powerful sentence of His Holiness the Ecumenical Patriarch Bartholomew, who said that «Truth does not fear dialogue».

Thank you very much.

Jos Douma

Special Envoy for Religion and Belief of the Kingdom of the Netherlands

Thank you, Madam Moderator. And thank you, Professor Melloni and fellow members of the panel. I listened with utmost interest to your introductions.

It's really an honour for me to be here. And also, the timing: just a few days ago, three leaders of three Christian churches together advised governments on how to act. The timing is wonderful and that indeed, as you said, it was sort of a dialogue.

Please allow me a few observations as civil servant.

You introduced me as a Special Envoy on Religion and Belief, and that is what I am, but it might be, for most of you, quite a puzzle. What does such a guy do?

Well, in the past week, I was involved in positioning ourselves in the Human Rights Council. I lead an alliance for international religious freedom and belief and we decided on the statement on the situation in Afghanistan from the perspective of national religious minorities. I visited a mosque of the Ahmadiyya community in the Netherlands to discuss with them their plight in the Ummah. We had a training in our Ministry on how we, as western Dutch people, act in the Middle East, how we interact with Islam, and – I can tell you – that was quite an exercise.

Ladies and gentlemen, I would like to discuss a few elements of dialogue. The first one is between governments and religions.

For governments of secular states with a constitutional segregation between state and religion, religious dialogue could be approached from a utilitarian perspective – «What brings it, especially for our objectives?» – but that should not be. Alberto Melloni is quoted as having said in a recent webinar hosted by Berkeley: «Either government or religion by itself can only simulate and pretend to engage in dialogue while asking for something. Governments typically see religion as useful because it can be called on for low-cost services, especially in the humanitarian sphere. Why fight religion?» you apparently said, «Why fight religion when you can buy their help for a few pennies? On the religious side, leaders want to become more visible and to use the government to do that, especially when things are going wrong in governments, they have more to talk about»

Again, a wrong approach from both sides.

When governments recognize religious and faith communities as part and parcel of civil society, they can indeed profit from the capacities of these communities and their members. And we, as Dutch, have learnt so over centuries. For many years, religious communities cared for the fabric of society, and although I have to acknowledge that with secularization, this wonderful network of Caritas, has become weaker, it's still alive in many respects, as it is in several other European countries.

But such division of labor is not without risks. First and foremost, there is the risk of favoritism, a partisan approach, the one religion favored over the other, and I fear you all know examples of that. But I should also refer to accountability on funding and

respect for all and every human rights, for freedom of religion or belief does not free religious people and entities from basic respect.

Then, there is the dialogue between religions. As a young boy, born and raised in a Protestant family, I lived in a deeply segregated society. It was Christian in majority, but divided over many denominations.

We all lived peacefully, not together, but next to each other. We called it a pillarized society. These days, one calls it siloism, silos, with pacification only at the top of the pillars where the leaders regularly concluded on issues of general interest.

Parliament was made up of several Christian parties, plus liberals, socialist and a few others. Some of you might recognize their own country in this picture of my past. Since then, society has secularized and new religions like Islam and Hinduism grew, thanks to immigration and natural growth.

New divides needed to be bridged, and thanks to our way of dealing with issues in the past, the religious communities, old and new, can still, amongst themselves and vis-a-vis the government, deal with general issues. And they do it together, like in the past months regarding COVID-19 and the issue of not or yes having religious services.

We boast several initiatives where people with different religions and beliefs work together for society, both local and national. So, even after secularization, we still have a strong civil society, not as religious as before, but still social and, as positive effects, the appreciation between the religions has grown. They don't take their position in society for granted anymore and have learnt to confront themselves with new challenges.

Since a number of years, on the first Tuesday of September, when the new budget is presented by the King, a wide variety of religions and faith groups together stage a special interreligious service to start the new parliamentary year.

Attended by the Prime Minister, members of government, diplomats and other dignitaries, and they truly do it together; so, even in a secular state, there can be mutual recognition, tolerance and cooperation. But the combination of secularization, which also means diminishing lack of understanding what it means to be religious and our traditional way of dealing with issues makes it difficult for us, the Dutch, to understand why elsewhere, in other countries, there is still so much and often such a deep division between religions and also within religions.

We have learnt that the old Cold War concept of peaceful coexistence may have been effective and efficient in Cold War days, but since 1989, the Internet and the proliferation of social media, with all its negative and positive connotations, forced us to adapt, to respect diversity, to think and act inclusive and work together on improving our global open society, respecting universal human rights for everyone and everywhere.

We all are entitled to the same human rights and are confronted with the same challenges and have committed to the same Sustainable Development Goals. In the first decennium of this century, and even more so in the aftermath of the growth of jihadism, governments like the Dutch became more aware of a changing environment and we needed to adapt. Firstly, we needed to understand what it means to be religious. So, a learning, a re-learning of what we lost: what it means to be religious. That's right, we have those trainings.

And second, we start promoting cooperation, civic engagement off and between faith-based organizations explicitly as part of a civic society.

We just started a new program with the promising title 'Joint Initiative on Strategic Religious Action' (JISRA). This program is characterized by being multi-religious and thematically intersectional, addressing several rights and issues, some of them being

sensitive from traditional perspectives. And against this backdrop, I am very pleased that you succeeded in presenting a series of recommendations to the G20 leaders and more regularly I'm impressed by initiatives, for example, in the framework of alliances like 'Religions for Peace' and all those individual initiatives that we noticed in COVID-times and our weekly documented in the Berkeley highlights, although I also have to note that they also document examples of setback and pushback, negative forces from religious leaders.

The dialogue within the religious. When we talk about interreligious dialogue, we must also address intra-religious dialogue. The example of my youth taught me how important that is. Still, too often I witness exclusion in the name of "truth".

And thanks for your words on the value of truth, whereas love should be the driving factor of any religion or belief. All men are fallible and make mistakes; strong views later proved to be weak; new and unacceptable insights for now turn out to be mainstream after a number of years.

Let us learn from each other and open to each other; and thank you for the explanation of the meaning of dialogue from that perspective. For governments, the intra-religious quarreling is difficult to appreciate and handle. Even with deep division between and within religions, all concerned are citizens of that nation state and are entitled to the same impartial governments of that same government.

Leaders or actors? Dialogue is so often between leaders. And thanks again, a lot of quotes, Alberto: «Interreligious dialogue since the 90's' has been re-traveling the first mile over and over. True» you apparently said. «It is important, but it's easy. We all agree that there should be no legitimization of violence. Then we end with kisses and candles in front of the camera» and, apparently, that it was. «Now we have to walk the second and third mile» apparently.

I couldn't agree more. Today is a day to act, and therefore I again welcome your initiative for recommendations to get to G20 leaders, but never forget the actors that you represent as faith leaders. And please respect individual human rights also of those who never subscribed or no longer subscribe to how you see the truth.

And lastly, please do not let dialogue turn into a suffocating process, killing individual freedoms and views.

Thank you very much.

Faisal Abdulrahman bin Muaammar
Secretary General of the International Dialogue Centre (KAICIID)

Your Eminences,
Your Excellencies,
Ladies and Gentlemen,

As-salamu alaykum: peace may be upon all of you.

I would like to thank Professor Melloni for inviting us and thank the government of Italy for hosting the G20 Interfaith Forum.

It is my great pleasure to share with you my personal remarks on dialogue.

I like to believe that dialogue is the heart of understanding one another. It is the willingness to learn more from ourselves and others and appreciate our differences and commonalities. It starts with respecting differences and an abundance of the heart and the mind.

KAICIID is not only a centre for dialogue: it is a safe space with ideas, beliefs, and opinions can be expressed and appreciated, whereby a process of learning and engaging the world kind of flourish. Among our many activities through our roles as conveners and capacity builders, we bring together and train young minds from all over the world to facilitate religious and cultural acceptance and understanding in their respective local communities. These interactions can significantly contribute to peacebuilding by clearing misunderstandings, assumptions, and negative perceptions and strengthening the idea of common citizenship through which a person's religious and cultural identities are understood to have no bearing on his or her fundamental dignity and rights as a human being.

I attended the KAICIID's Word Conference for Youth in Cordoba. A young girl from Saudi Arabia, now part of our KAICIID fellows program, approached me and shared her experience with KAICIID as: «meeting the other people, knowing about their ideas and opinions, as well as approaching those people and starting the new conversations and looking out another window though different than your window». I found this feedback very powerful, as it perfectly exemplifies KAICIID's mission: using dialogue to enhance individual and institutional capacity to bring together religious and cultural communities and policymakers to address our local and global challenges.

Through dialogue, we learned that the wider field of effort toward sustainable human development is currently largely confined to the so-called secular policymaking arena. In addition, the views of religious leaders, believers, and faith-based organizations need to be heard, as they are now more relevant than ever before.

Nearly 85 per cent of humanity lives life through the prism of religious traditions. This puts a premium on understanding and working with religious perspectives in our effort to address the global challenges. Apart from moral and religious authority, faith-based organizations globally have significant resources in terms of properties, land, schools, buildings, and minds; they have influence in the field of education. Thus, no truly comprehensive or sustained effort can be envisaged at the grassroots without input by religious leaders and institutions.

Also, in many parts of the world, it is often the local religious leaders who move beyond pastoral care and worship to take on duties pertaining to the community well-being and priorities, be that addressing conflict and injustice or contributing to the social services.

Then, it stands to reason that there is a natural alliance between faith leaders and institutions and policymakers in learning about opportunities for sustaining human development and collaborating and analyzing these opportunities.

It stands to reason the dialogue between the two is essential. What is missing, then? In KAICIID's opinion, what is missing is more opportunities for these two worlds to meet together in their differences. Too often, the religious world is willing to approach policymakers, but without the technically sound and evidence-based narrative necessary for sound dialogue. Conversely, I hear from many from the world of faith that policymakers need to learn the language of religion. Both sides have much to offer each other. Still, before they learn to speak each other language in a safe and welcoming environment, the tradition and moral authority of religious leaders will invariably collide with the world of facts, figures, data, and evidence-based examples of policymaking. Dialogue is needed before these two worlds can come together to address the multiple challenges facing humanity as partners.

It is my pleasure and honour to share with you that KAICIID has taken the first step towards reconciling these differences. A key roadmap of tracking global challenges is the United Nations Sustainable Development Goals (SDGs). Although the global scourge of COVID-19 has impacted these, they stand as our best and most comprehensive call to arms. KAICIID's commitment to multilateral efforts to support this vital component of the UN Agenda 2030 is reflected in its programs and partnerships, not least with

partnerships with agencies such as the United Nations Alliance of Civilizations – and I know my dear friend, Miguel-Angél Moratinos, is around us – UNDB and others. Multi-stakeholder partnerships that commit knowledge and resources toward attaining the SDGs are encouraged in SDGs 17; the Centre also contributes to SDGs 4, 5, 11, and 16, through its positioning with and between religious actors and policymakers.

Dialogue starts with differences. When I look around this room, I see a multitude of languages, cultures, and religions. I see diversity, but I also see the willingness to come together and explore the benefits of these diversities.

The G20 is bigger than the nations that compose it. The synergy between religious actors and policymakers is far overreaching than what the two groups could achieve alone. Accepting that it is our diversity that makes us stronger, it remains for me to ask the G20 nations to consider carefully the deliberation and recommendations of this Forum over the nature and the spirit of dialogue.

And finally, I would like to congratulate you, Professor Melloni.

You remember we worked from Argentina to Germany to Japan to last year, Saudi Arabia. We worked as brothers and sisters; we united our work together. We did the largest Forum virtually in Saudi Arabia, and we are grateful for the contribution of the Kingdom of Saudi Arabia. This year, I congratulate you for bringing policymakers. We have never done that before. I see policymakers around us. They are listening to us. So please keep this effort going on. We would like to do more and more, hopefully, in Jakarta next year.

Thank you very much.

Alberto Melloni

Secretary of the Fondazione per le scienze religiose (FSCIRE)

Mi limiterò a pochissime cose.

Riprendo un punto che Sua Eminenza il Metropolita Emmanuel ha citato.

Se noi ci interroghiamo su che cos'è il dialogo, ci stiamo interrogando non tanto su quelle che sono le sue caratteristiche esterne, le sue regole, le sue pratiche, perché alla fine quello è una cosa che ha una serie di riferimenti in parte filosofici, in parte giuridici; ci interroghiamo su una cosa che citava Sua Eminenza Emmanuel e cioè su qual è il punto della fede in cui esso si radica. Se noi riflettiamo su questo ci accorgiamo che il problema non è di dividere fra dialoganti che sarebbero più “moderati”, come si dice con una terribile espressione mutuata dalla lotta all'alcolismo, o quelli che sono più “radicali”, come si dice con un'espressione che ha regalato agli assassini una parola molto nobile della storia politica internazionale. Bisogna dividere fra gli empi e i sapienti, fra i puri e i furbi, fra i cattivi e i buoni, sapendo che tutti siamo un po' cattivi, anche quelli che sembrano più buoni.

La convinzione da cui – lo citava il rettore questo pomeriggio – è nato l'Istituto, poi Fondazione per le scienze religiose, è l'intuizione di un signore, Giuseppe Dossetti, che nella vita ha fatto il giurista, il partigiano resistente, il membro della Costituente, e poi alla fine si è convinto che davanti a quella che gli sembrava una situazione terribile – quella che lui chiamava «la criticità della situazione ecclesiale e la catastroficità della situazione mondiale» – quello che serviva era un di più di fede, e che questo è di più di fede poteva essere nutrito con un di più di sapere.

Allora la ragione per cui io credo dobbiamo riflettere su che cosa è il dialogo e dobbiamo fare un dialogo sul dialogo è esattamente questa, perché per nutrire quel di

più di fede serve un sapere, un sapere dell'altro e un sapere di sé; serve un sapere che ci consenta appunto di prendere il tema di questo Forum, Un tempo per guarire, in tutta la sua drammaticità.

Come sapete, nel Libro di Qoèlet prima del tempo di guarire non c'è il tempo di ammalarsi; dice Qoèlet «C'è un tempo per uccidere e c'è un tempo per guarire». Di Qoèlet tutti ricordano l'inizio: «Vanità delle vanità: tutto è vanità». Lo si dice in italiano, ma quelle tre lettere della parola vanità sono le stesse lettere del nome di Abele. Una traduzione non sbagliata di quel testo è: «Abele degli Abeli, tutti sono Abele».

Allora il tempo per uccidere che viviamo è quello che domanda una guarigione alla quale il dialogo può portare un suo contributo solo se, e soprattutto se, impara a diffidare di sé.

C'è un mercato del dialogo. Bisogna dirselo senza nasconderselo, senza paure. Un mercato che è fatto di visibilità, di operosità, di azioni, di tante cose messe assieme, anche non tutte nobili; è un mercato quello del dialogo dove qualche volta la politica va semplicemente a domandare qualcosa di facile, cioè che i capi delle fedi sostanzialmente le diano ragione.

C'è un verso minaccioso nel Nuovo Testamento in cui Gesù, parlando di Giovanni Battista, dice: «Cosa siete andati a vedere nel deserto? Quel tipo di uomini sta nei palazzi dei re e veste morbide vesti». Se il dialogo vuole essere vero deve stare attento alle morbide vesti e anche attento ai palazzi del re e deve guarire da delle ipocrisie di linguaggio che sono ipocrisie alle quali ci stiamo tutti abituando ma che io credo vadano trattate con la durezza che meritano. Quando una mamma mette un bambino lungo così su un gommone e lo vedi annegare non è una persona vulnerabile. Cosa vuol dire vulnerabile? È una persona che ha patito un'ingiustizia tale che le fa fare una cosa che solo l'amore folle di una madre sa fare. Quando il numero dei morti per fame, nello stesso tempo, è il doppio dei numeri dei morti per COVID non siamo davanti ad una ineguaglianza, siamo davanti ad un'ingiustizia. E allora se vogliamo che il dialogo interreligioso sia un dialogo che dà un contributo e non semplicemente un dialogo che scambia le dovute affettuosità, che sono sempre meglio che i colpi di pistola fra capi e persone, se vogliamo che abbia un senso, vanno prese sul serio queste cose e il ruolo degli uomini e delle donne di fede – non li chiamo leaders religiosi perché, come mi è capitato di scrivere, io non riesco a immaginarmi la risata di Dio quando all'ultimo giorno gli presenteranno i leaders religiosi e lui come dice Matteo 25 dirà: «Cosa?!» – il ruolo delle autorità religiose è quello di essere dure e pure su tutto questo. Se lo saranno guadagneranno una credibilità che altrimenti non avranno.

Il dialogo è un dialogo che richiede dunque che ciascuno faccia quello che deve.

Nei *Praenotanda* del Messale Romano c'è un principio del buon ordine liturgico della liturgia cattolica romana, che credo valga anche per altre liturgie, che dice una cosa molto severa e molto asciutta: dice che alla liturgia ciascuno deve fare tutto e solo ciò che gli compete. Allora nella grande liturgia del tempo e della storia, come nella liturgia della Messa della Chiesa cattolica romana, ciascuno deve fare tutto e solo ciò che gli compete.

La cosa che abbiamo fatto ieri sera – mi scuso se è stata un po' lunga, ma spero che sia stata sufficientemente eloquente – voleva essere proprio questo. Gli uccisi nei luoghi di culto domandano a noi che facciamo gli storici di fare il nostro mestiere: raccogliere le carte, ordinare i nomi, stabilire le date, mettere le misure precise attorno alle cose; agli uomini e alle donne di preghiera domanda di pregare e di riconoscere che l'uccisione in quel luogo è una profanazione che può essere sanata soltanto assumendola, assumendone la responsabilità. Per questo ieri mi sono permesso di chiedere al maestro Baharier di spiegare l'Havdalah. Assumere la responsabilità di un passato nel quale tutti hanno commesso orrori inenarrabili, tutti hanno perpetrato violenze inenarrabili, e nel quale tutti hanno patito di sofferenze insopportabili; davanti a questo nasce una domanda, che non quella del consenso etico fra le culture di Hans

Küng, ma è un'altra cosa. Gli assassini nei luoghi di culto domandano che venga assunto tutto questo, che venga assunta la compassione data e la sofferenza inflitta, e che questo generi una responsabilità che porta a guardare in modo diverso il discorso.

C'è un passo dei *Cahiers* di Simone Weil degli anni Quaranta che dice così: «Coloro che proclamano vera e bella solo una certa fede, sebbene abbiano torto, in un certo senso hanno più ragione di quelli che hanno ragione, perché essi l'hanno guardata con tutta la loro anima. Se il dialogo vuole essere qualcosa, deve essere quello di saper dire vera e bella la propria religione senza togliere niente a quella degli altri, ma di imparare a guardarla con tutta l'anima e non soltanto con l'opportunismo».

Grazie.